Walter Riccardo

BIBLIOTECA UNIVERSALE

N.° 423

GIAN GIACOMO ROUSSEAU

DISCORSI

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14

PROPRIETÀ RISERVATA

Milano. — Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15.

GIAN GIACOMO ROUSSEAU

GIAN GIACOMO ROUSSEAU, uno dei filosofi che esercitarono la maggior influenza sulla Francia e l'Europa nel XVIII secolo, nacque a Ginevra il 23 giugno 1712 e morì ad Ermenonville, presso Parigi, il 3 luglio 1778. Quantunque nato in Isvizzera, egli appartiene intieramente alla Francia, poichè la sua famiglia era di origine francese e discendeva da un libraio di Parigi che le persecuzioni religiose avevano obbligato a emigrare.

La sua nascita costò la vita a sua madre. Suo padre, orologiaio valente e dotato di qualche istruzione, aveva per lui il più tenero affetto, pur non potendo mai dimenticare la perdita dolorosa che la sua nascita era costata.

Allevato da una sorella di suo padre che gli insegnò a leggere fin dalla più tenera infanzia, egli ne approfittò per dedicarsi con passione alla lettura, nella quale trascorreva quasi interamente le notti insonni. Rousseau trovò tosto i più austeri insegnamenti nella storia. Plutarco e le tradizioni drammatiche della Roma repubblicana, lo accesero di un entusiasmo la cui fiamma non doveva spegnersi mai più.

Venne anche per lui il momento di apprendere un mestiere. Egli non aveva beni di fortuna e bisognava procurargli per l'avvenire i mezzi per vivere. Ma non

aveva alcuna attitudine per opere manuali e dovette ben presto rinunziare a quelle cui si era dedicato.

Rousseau parve deplorare più tardi le circostanze che lo allontanarono per sempre da un lavoro manuale. « Avrei infatti passato, egli disse, in seno della mia religione, della mia patria, della mia famiglia, dei miei amici una vita pacifica e dolce, tal quale si confaceva al mio carattere, nell'uniformità di un lavoro di mio genio e d'una società gradita al mio cuore. Sarei stato buon cristiano, buon cittadino, buon padre di famiglia, buon amico, buon operaio, buon uomo in ogni cosa. Avrei amato la mia condizione, l'avrei forse onorata e, dopo aver passata una vita oscura e semplice, ma felice e dolce, sarei morto tranquillamente fra i miei cari. »

Invece la vita di Rousseau trascorse instabile sempre, attraverso ai viaggi, agli amori ed alle avventure più bizzarre, ma nel contempo dedita allo studio e alla meditazione.

La sua intelligenza maturava intanto lentamente ed in silenzio fra i vagabondaggi di una vita errante o fra i sogni delle Charmettes, esaltata dalle effervescenze della giovinezza, nutrita di studii fatti all'azzardo, ma con un ardore appassionato, eccitata nella sua solitudine dal rumore lontano dei trionfi di Voltaire. Nel 1741, dopo aver girovagato un po' ovunque, egli partì per Parigi, portando coi suoi sogni di fortuna un sistema nuovo di notazione musicale in cifre, la sua commedia Narcise e quindici luigi... in tutto. Le sue innovazioni musicali, quantunque poco comprese dall'Accademia, produssero una certa sensazione e lo misero a contatto con uomini già celebri o che lo divennero in seguito. Egli condusse per qualche tempo la vita dei letterati dell'epoca, e fu ammesso nei saloni dell'alta società. Ma bisognava vivere. La signorina Dupin, figlia del famoso banchiere

Samuel Bernard, gliene offrì i mezzi assumendolo come suo segretario; poco dopo, la signora de Broglie gli offrì di andare a Venezia come segretario dell'ambasciatore di Francia, il conte di Montaigu. Le funzioni di Rousseau cessarono in seguito ad una violenta lite con de Montaigu, il quale era uno sciocco.

Di ritorno a Parigi, riprese i suoi tentativi letterari; si provò senza successo nel teatro, scrisse articoli di musica per l'Encyclopedie, degli abbozzi di opere, di balli, di divertimenti, allorchè una circostanza imprevista venne a mutare il corso de' suoi pensieri ed a segnare più nettamente la sua carriera. Un giorno, mentre andava a trovare il suo amico Diderot, carcerato nel castello di Vincennes, egli aprì, strada facendo, il Mercure de France, ed i suoi occhi caddero sopra questa questione posta dall'Accademia di Digione: « Il progresso delle scienze e delle arti ha contribuito a corrompere od a migliorare i costumi? »

Si potrà trovar molto strano che simile dubbio sia stato emesso da un corpo scientifico. Checchè ne sia, Rousseau ne ebbe un'impressione decisiva.

Egli scrisse più tardi: « Se mai qualche cosa ha assomigliato ad una subita inspirazione, fu il movimento che si determinò in me a questa lettura: d'un tratto mi sentii la mente illuminata da mille luci; una folla d'idee vive vi si presentarono contemporaneamente con una forza ed una confusione che mi gettarono in un inesprimibile turbamento; mi sentii la testa presa in uno stordimento simile all'ebbrezza... ».

La sua risoluzione fu tosto fissata: abbandonare la via banale della facile letteratura e della poesia, inalzare il proprio spirito fino alle speculazioni le più elevate del pensiero, romperla col proprio secolo e cercare la giustizia e la verità per insegnarle agli uomini.

Dando una forma originale all'antica tradizione di collera poetica contro la scienza, pronunciandosi contro il progresso e la civilizzazione, preconizzando il ritorno della santa barbarie degli antichi, la felice innocenza dei bruti, lo stato di pura natura, *il filosofo era egli stesso lo zimbello di una illusione.*

La sua tesi è soprattutto una satira sociale, una critica della società del suo tempo, un'aspirazione verso un ordine di cose più giusto e più equo. Nelle sue censure amare egli si basava sopra un'ideale di giustizia e di virtù; guardando indietro verso il passato, egli era peraltro pieno dell'entusiasmo del progresso, penetrato dall'idea di una società basata sull'ordine, l'armonia e la verità che egli aveva soltanto il torto di collocare nei tempi primitivi, per un errore d'ottica e per un ricordo confuso dell'età dell'oro dei poeti. L'Accademia di Digione diede il premio alla memoria di Rousseau (1750) che produsse una immensa sensazione. A questo accento nuovo, pieno di forza, d'entusiasmo, d'eloquenza e di splendore, il secolo riconobbe ed acclamò un maestro della parola, nel mentre che i suoi paradossi contro le lettere e le arti colpivano al vivo una società tutta letteraria e suscitavano ardenti polemiche. Questo successo aprì a Rousseau tutte le vie della fortuna; e fu precisamente il momento ch'egli scelse per fuggirle. Risoluto a metter d'accordo la sua condotta con i severi principii che aveva abbracciati, abbandonò il posto lucroso di cassiere che occupava da qualche tempo presso il signor de Francueil, si votò alla povertà la più austera e guadagnò il pane copiando musica, rifiutando con costanza i regali che gli venivano offerti.

Poco tempo dopo, nel 1762, il Devin du village *è rappresentato a Fontainebleu con immenso successo. Il re vuole che gli si presenti l'autore di questa pastorale in-*

genua e graziosa. Una pensione attende Rousseau che si sottrae alle seduzioni della fortuna e ritorna alla sua soffitta ed al suo lavoro di copista. Si è voluto trovare l'orgoglio d'Antistene in questo nobile disinteresse di un uomo che voleva camminare indipendente e fiero sopra una strada nuova. Ma che vi sia o no dell'orgoglio in tale condotta, questo lato tanto onorevole del suo carattere è al disopra di qualsiasi critica. Non si potrebbe dire altrettanto di tutti gli atti della sua vita. Alcuni anni prima aveva iniziata la sua relazione con Teresa Levasseur, ch'egli sposò venticinque anni dopo. È noto che mise successivamente all'ospizio dei trovatelli tutti i figli che ebbe da essa. I sofismi che Rouseeau invoca a sua giustificazione sono talmente pietosi che non val la pena, per il suo onore, di ricordarli.

Affanni domestici, una salute malandata, le sofferenze d'un'anima che non aveva saputo prendere la piega della civiltà de' suoi tempi, i sogni malsani della solitudine, ingiusti attacchi e vere persecuzioni, svilupparono in Rousseau il germe di una nera melanconia che avvelenò il resto de' suoi giorni.

Fra le miserie della sua vita nomade e contrastata, il suo genio si mantenne tuttavia alla stessa altezza. Nel 1762 apparve il Contratto sociale, poi l'Emilio che fu condannato contemporaneamente a Parigi ed a Ginevra e la cui pubblicazione l'obbligò a rifugiarsi sul territorio di Berna d'onde fu cacciato, poi al villaggio di Motiers nel principato di Neuchâtel ove il governatore, Mylord marechal (*lord Keint*), gli diede ospitalità.

Egli errò quindi in diversi luoghi finchè nel 1770 ritornò a Parigi che più non lasciò fin al 1778, ognora in preda alle sue chimere misantropiche.

Nessuno degli antichi amici gli rimase fedele; il vuoto si era fatto intorno a lui. Le sofferenze morali e fisiche,

la solitudine, la vecchiaia, le malattie, la miseria, l'avevano ridotto in uno stato straziante.

Il signor de Girardin gli offrì un ricovero nella sua deliziosa abitazione di Ermenonville. La campagna, l'aria fresca e salubre, i fiori, il verde dei prati parvero ricondurlo alla vita, allorchè morì improvvisamente sei settimane dopo essere entrato in questa ospitale dimora, il 3 luglio 1778, forse di una congestione cerebrale.

Il signor de Girardin gli fece innalzare un monumento sepolcrale nella piccola isola dei Peupliers, sullo stagno d'Ermenonville, donde i suoi resti furono tolti il 20 vendemiaio anno III (11 ottobre 1794) e trasferiti in trionfo al Pantheon in virtù di un decreto della Convenzione nazionale.

Sainte-Beuve ha detto nelle sue Causeries du lundi:

«Povero Rousseau! di tutti i punti di vista dai quali lo si consideri, uno ve n'ha che mi sembra il più giusto ed anche il più semplice. Vediamolo nel suo momento, nel suo secolo, vediamolo in se stesso e nei suoi scritti, nei suoi pensieri confidenziali, in tutto ciò che gli sfugge di contraddittorio e di sincero. Se per giudicarlo, noi vogliamo assolutamente considerarlo attraverso le conseguenze prodotte dalle sue dottrine e le innumerevoli dispute ch'esse han generato, noi non lo ritroveremo mai quale egli fu. La sua figura come quella di tutti i grandi che hanno eccitato entusiasmo e collera, vista così da lontano attraverso una nube di luce e di polvere, si trasformerebbe ai nostri occhi, noi lo faremmo troppo grande, troppo bello o troppo brutto, troppo genio o troppo mostro. Sfrondiamo la leggenda di cui la storia stessa non va esente; poniamoci dall'altro lato della nube, vediamolo davvicino, come qualcuno che l'avesse incontrato a Motiers o che l'avesse visitato in rue Platrière;

è ancora l'unico mezzo di farci di lui il più giusto concetto."

Ecco l'elenco delle principali opere dovute alla penna magica di Gian Giacomo Rousseau:

Le Verger de M.me de Warens *(1739)*; Dissertation sur la musique moderne *(1743)*; Le devin du village *(1753)*; Narcisse *o* L'Amant de lui-même *(1753)*; Lettre sur la musique française *(1753)*; Discours sur l'origine et les fondements de l'inegalitè parmi les hommes *(1755)*; Discours sur l'economie politique *(1758)*; Lettres à Voltaire *(1739-1764)*; Julie *o la* Nouvelle Eloise *(1760)*; Du contrat sociale *o* Principes du droit politique *(1762)*; Emile *(1762)*; l'Allèe de Silvie *(1763)*; Lettres ecrites de la montagne *(1764)*; De l'imitation thêâtrale *(1764)*; Dictionnaire de musique *(1767)*.

Altre opere di Rousseau furono pubblicate dopo la morte dell'illustre filosofo e fra queste: Emile et Sophie *(1780)*; Consolations des miseres de ma vie *(1781)*; Oeuvres posthumes *(1780)*; Le nouveau dedale *(1801)*.

Una statua di Gian Giacomo Rousseau, dello scultore Pradier, fu eretta a Ginevra nel 1835, nell'isola situata all'entrata del porto, nel luogo ove il Rodano esce dal lago, in vista delle nevi immacolate ed eterne del Monte Bianco.

DISCORSO

Se il rinascimento delle scienze e delle arti abbia giovato a ingentilire i costumi

Barbarus hic ego sum quia non intelligor illis.
OVID.

Il rinascimento delle scienze e delle arti ha servito a rendere migliori i costumi o piuttosto a guastarli? Tale è il problema che mi è proposto a discutere. Ed in qual modo lo risolverò io? In tal modo, o Signori, che non disdica ad un galantuomo ignorante qual'io mi sono; e che non per questo crede doversi disistimare.

Comprendo bene quanto mi sarà difficile accomodare le mie parole al Tribunale innanzi a cui compaio. Come, infatti, potrò criticare le Scienze al cospetto del più sapiente consesso d'Europa, cantar le lodi della semplicità ignorante in una rinomata Accademia, accordare lo sprezzo per ogni intellettuale fatica col rispetto dovuto a dei veri sapienti? L'evidenza di questo contrasto non è certo sfuggita alla mia mente, eppure la mia decisione è rimasta ferma. Poichè, mi sono osservato, io non intendo affatto offender la Scienza. Piuttosto difendo la virtù davanti ad uomini virtuosi. Assai più che l'erudizione ai dotti, cara è la virtù alle persone ben nate. Di che avrei dunque a temere? Della sapienza dell'Assemblea che m'ascolta. Lo riconosco; ma solo per l'organismo del discorso, non per i sensi espressi dall'autore. Codesti sommi, animati da squisita equità, non

hanno mai esitato ad ammettere anche il proprio errore in discussioni dubbiose; ed il buon diritto si trova sempre a suo agio quando debba difendersi contro avversari scrupolosi ed illuminati, giudici in causa propria.

Chè se in questo riflesso trovo una ragione d'incoraggiamento, un'altra se ne aggiunge a farmi decidere: ed è che dopo avere, secondo le mie deboli forze naturali, sostenuta la verità, volgano a lor talento le sorti del concorso, c'è un premio che non mi potrà esser negato: e quello troverò nel profondo del mio cuore.

PARTE PRIMA

Che grande e sublime spettacolo veder l'uomo togliersi per così dire dal nulla unicamente con la tenacia dei suoi sforzi, dissipare al lume della sua ragionevolezza le tenebre in cui l'aveva involto la natura; innalzarsi man mano al di sopra di se stesso, spingersi con la mente fino nell'immensità dei campi celesti, percorrere, con passi di gigante a paro del sole, le sterminate vie dell'Universo; e quello che più ancora è meraviglioso ed astruso, raccogliersi in se stesso, per istudiarvi l'uomo, per conoscerne la natura, comprenderne i doveri, intuirne le finalità! Tutte queste meraviglie si son viste ripetersi nel corso di poche generazioni prima di noi.

L'Europa era ripiombata nella barbarie delle età primitive. Sol pochi secoli addietro, i popoli di questa parte del mondo che oggi rifulge di tanta luce di progresso vivevano in uno stato assai peggiore dell'ignoranza. Un'ignobile parodia della scienza, più riprovevole ancora dell'assoluta cecità mentale, aveva usurpato il nome di sapienza, e ne contrastava il risorgere con una opposizione pressochè invincibile. Fu necessaria una rivoluzione per ricondurre gli uomini sotto l'impero della ragionevolezza; e quella scoppiava là dove meno lo si sarebbe potuto supporre. Fu lo stupido Turco, l'eterno flagello delle Lettere, che da noi ne suscitò il risveglio. La caduta del trono di Costantino ridusse in Italia l'ultime reliquie dell'antica Grecia; ed anche la Francia potè, dal canto suo, far tesoro di spoglie tanto preziose. Non corre gran tempo che al rinascere delle Lettere seguì il rifiorire delle Scienze; all'arte di scrivere si accompagnò l'arte di pensare; progressione che sembrerebbe strana e che forse è semplicemente naturale; ed apparve allora evidente il massimo vantaggio che può

provenire dal commercio delle Muse: quello di affinare negli uomini il senso di sociabilità, ispirando loro il desiderio di riuscire l'un l'altro piacevoli con opere meritevoli di reciproco plauso.

Al pari dei corpi, anche lo spirito ha le sue esigenze. Quelle costituiscono le basi della convivenza sociale, queste la rendono gradita. Mentre il governo e le leggi provvedono alla sicurezza ed al benessere dei consociati, le Scienze, le Lettere e le Arti, meno dispotiche ma forse più possenti, distendono ghirlande di fiori sopra le ferree catene che li vincolano, soffocano nel loro cuore il sentimento di quella originaria libertà a cui sembrerebbero nati, riescono a renderli amanti della loro schiavitù, e giungono a formarne quelli che si dicono popoli civilizzati. La necessità ha stabiliti i Troni; le Scienze e le Arti li hanno consolidati. Potenti della terra, prediligete gli ingegni, accordate la vostra protezione a chi coltiva gli studi. Popoli civili, dedicatevi ad essi; schiavi felici, ad essi dovete questo gusto delicato e fine che forma la vostra compiacenza; questa soavità di carattere e questa urbanità di costumi che rende l'usare con voi così facile e cortese; in una parola ad essi dovete la parvenza d'ogni virtù, senza possederne alcuna.

Per un consimile senso di garbatezza, che tanto più riesce squisita quanto meno affetta di rendersi evidente, eccellevano in altri tempi Atene e Roma, quando erano nel trionfo della magnificenza loro. Per essa senza dubbio il nostro secolo ed il nostro Paese primeggeranno sopra ogni altra età ed ogni altra nazione. Dignità filosofica senza pedanteria, tratto francamente naturale ma pure cortese, al tempo stesso lontano dalla massoneria alemanna e dalla buffoneria d'oltralpe: questi i risultati del gusto prodotto dagli studi gentili ed affinato nel contatto col mondo.

Come sarebbe dolce la vita in mezzo a noi, se il contegno esteriore fosse sempre il riflesso dei sentimenti del cuore; se il decoro fosse la virtù; se le nostre sentenze ci fossero norma di vita; se la vera Filosofia fosse inseparabile dal nome di Filosofo! Ma gli è ben raro caso che tante belle doti si accordino insieme, e la virtù non si circonda mai di tanto sfarzo. Il ricco abbigliamento può indicare l'opulenza d'un uomo, o la sua ele-

ganza una persona di buon gusto; ma l'individuo sano e robusto si riconosce ad altri segni: è sotto la rozza casacca dell'operaio non sotto la dorata livrea d'un cortigiano che si troverà la forza e la vigoria del corpo. Del pari gli ornamenti esteriori sono del tutto estranei alla virtù, che è l'energia, la forza dell'anima. L'uomo dabbene è un atleta che si compiace di scendere nudo nell'arena: egli disdegna come cosa vile ogni frangia che l'impaccerebbe nell'uso della sua forza, e che il più delle volte non serve se non a celare qualche difetto.

Prima che l'Arte avesse potuto informare le nostre maniere, educando le nostre passioni a parlare un linguaggio di convenzione, i costumi non eran mica rozzi per questo, ma naturali; e le differenze del tratto erano aperto segno di quelle dei caratteri. Certo la natura umana, in fondo, non era per nulla migliore; ma altra sicurezza proveniva agli uomini dal potersi senza difficoltà reciprocamente comprendere, e questo vantaggio, di cui noi non possiamo più conoscere il pregio, era salvaguardia a molti vizi.

Oggi, che più sottili indagini e un gusto più raffinato han saputo ridurre l'Arte di piacere a principi assoluti, governa le nostre costumanze una iniqua e ingannatrice uniformità, onde si direbbe che ogni anima sia stata modellata sopra un unico stampo: sempre l'urbanità esige, la creanza comanda; sempre si debbono osservare degli usi, giammai si può seguire la propria inclinazione. Non si ha più il coraggio di sembrare quel che si è; e in tale continua costrizione, ogni uomo che partecipi a questo gregge chiamato società, meno in identiche circostanze si comporterebbe in modo perfettamente uguale, salvo che più suadenti ragioni non lo inducessero a tenere altra condotta. Non si potrà ben sapere mai a chi ci si trovi di fronte; bisognerà dunque, per valutare un amico, aspettarlo alla prova dell'occasione, troppo tardi cioè, perchè è appunto per l'evenienza di quell'occasione che sarebbe opportuno conoscerlo.

E dietro a questo stato d'incertezza, quale corteo di corruzioni morali! Non più amicizie sinceramente professate; non più vera stima; non più sicura confidenza. I sospetti, le diffidenze, le paure, la freddezza, la cir-

cospezione, l'odio, il tradimento, si nasconderanno senza posa sotto questo velo perfidamente uniforme della cortesia, sotto quel tanto vantato galateo che ci è offerto dalla illuminata saggezza del nostro secolo! Non si profanerà più con vani giuramenti il nome del Signore dell'Universo, ma lo si offenderà con le bestemmie, senza che le nostre orecchie scrupolose abbiano a rilevare l'insulto. Non vanteremo i nostri meriti, ma cercheremo menomare quelli degli altri. Non si lanceranno più aperti insulti al nemico, ma lo si andrà coperta-mente calunniando. Si estingueranno gli odii fra le nazioni, ma per accentuare il così detto amor di patria. Alla sprezzata ignoranza sarà sostituito un pericoloso Pirronismo. Ci saranno eccessi ripudiati, vizi fatti segno d'obbrobrio, ma altri si paluderanno del manto della virtù, e bisognerà averli o far conto d'averli. Si troverà chi darà lode ai nostri dotti di somma ritenutezza... Io per me non vi vedo che un raffinamento d'ingordigia altrettanto indegno del mio elogio che la loro fittizia semplicità.

A tanta purezza son giunti i nostri costumi. In tal modo siamo diventati persone di garbo. Le Lettere, le Scienze e le Arti pensino a rivendicare a se stesse quanto di questo bel costrutto è loro dovuto. Quanto a me, non ho che una parola da aggiungere: se qualche lontano straniero volesse farsi un concetto dei costumi europei desumendolo dallo stato delle Scienze fra noi, dall'eccellenza delle nostre arti, dalla convenienza degli spettacoli, dalla squisitezza del nostro contegno, dall'affabilità dei discorsi, dalle nostre continue proteste di benevolenza, da quella reciproca gara di persone d'ogni età e d'ogni grado che dall'alba al tramonto non sembrano preoccuparsi d'altro se non di scambiarsi mutue gentilezze, questo straniero, dico, indovinerebbe precisamente delle abitudini nostre tutto il contrario di quel ch'esse sono.

Dove l'effetto manchi, sarebbe vano voler risalire all'indagine delle cause: ma qui vi ha un effetto che non si può negare, la effettiva depravazione; e tanto più l'anima nostra si corromperà quanto più le scienze e le arti progredivano verso la perfezione. Si opporrà che questo è un male proprio del tempo nostro? No, o Si-

gnori; i guai cagionati dalla nostra stolta curiosità sono antichi quanto il mondo. Il flusso e il riflusso della marea non soggiacciono con più perfetto ritmo all'influenza del pianeta che illumina le nostri notti, di quello che non facciano le sorti dei costumi e dell'onesto vivere in dipendenza del progresso della scienza e delle arti. A seconda che questo fulgido astro s'innalza sul nostro orizzonte si è veduta fuggirsene la virtù; nè altrimenti è occorso in ogni altro tempo presso ogni altro popolo.

Guardate l'Egitto, questa culla del sapere universale, questo paese dotato di un clima così felice sotto un cielo di bronzo, questa celebrata contrada donde altre volte Sesostri mosse alla conquista del mondo. Esso diviene la terra madre della Filosofia e delle belle arti, e subito dopo, eccolo conquistato da Cambise, poi dai Greci, dai Romani, dagli Arabi e finalmente dai Turchi.

Guardate la Grecia, popolata un tempo da Eroi che due volte ebbero ragione dell'Asia, l'una sotto Troia, l'altra nelle loro terre istesse. Le lettere appena sorte non avevano per anco saputo corrompere il cuore dei suoi abitanti; ma non tardarono a susseguirsi il progresso delle arti, la dissoluzione dei costumi e l'oppressione macedone; dopo d'allora la Grecia, pur sempre culta, sempre voluttuosa e sempre schiava, non vide mai altra fine alle sue rivoluzioni che un mutamento di signoria. Non valse neppure tutta l'eloquenza di Demostene a risuscitare un corpo che il lusso e le arti avevano al tutto snervato.

Roma, fondata da un pastore e fortificata da laboriosi agricoltori, ai tempi di Ennio e di Terenzio comincia a decadere. Ma dopo poeti come Ovidio, Catullo, Marziale, ed altri molti ugualmente osceni di cui soltanto i nomi costituiscono un'offesa al pudore, Roma, che fu già tempio della virtù, diventa il teatro del delitto, l'obbrobrio delle nazioni, e il ludibrio dei barbari. Questa regina del mondo cade alfine alla sua volta sotto il giogo ch'essa aveva pure imposto a tanti popoli, e il giorno della sua caduta fu la vigilia di quello in cui uno dei suoi cittadini fu glorificato col titolo di Arbitro d'ogni eleganza.

Che dovrò dire poi di quella metropoli dell'impero

d'Oriente la quale, per la sua positura, sembrava dover la essere del mondo intiero; di quell'asilo delle scienze e delle arti proscritte da ogni altro paese d'Europa, più forse per consiglio di saggezza che per odio di barbarie? Tutte le ignominie della scostumatezza e della corruttela; tutte le nefandità dei tradimenti, delle uccisioni per ferro o per veleno; tutti gli eccessi d'ogni più nefando delitto; ecco quel che costituisce la trama della storia di Costantinopoli; ecco la pura sorgente da cui ci sono venuti quei lumi che fanno tanto altero di gloria il secolo nostro.

Ma perchè affannarsi a ricercare nei tempi lontani le prove d'una verità di cui anche oggi abbiamo evidentissime testimonianze? Vi ha nell'Asia un'immensa contrada ove le lettere sono tenute in onore, e adducono ai più eccelsi gradi dello stato. Se le scienze potessero far più gentili i costumi, se potessero persuadere gli uomini a versare il sangue per la Patria, se potessero rinfrancare il coraggio, i popoli della Cina dovrebbero essere saggi, liberi ed invincibili. Ma se al contrario non v'ha vizio di cui siano immuni, delitto che non sia lor famigliare, se nè la dotta sagacia dei ministri, nè la vantata sapienza delle leggi, nè la sterminata moltitudine degli abitanti di questo immenso Impero, non hanno potuto preservarlo dal giogo del Tartaro rozzo ed incolto, a che gli han dunque giovato tutti i suoi sapienti? Qual frutto ha ricavato da tutti gli onori che vengono ad essi tributati? Forse quello d'essere abitato da un popolo di schiavi e di malvagi.

Contrapponiamo a questo quadro quello dei costumi dei pochi popoli che, avendo saputo tenersi immuni da questa lue di inutile sapere, hanno con la loro virtù procurata la felicità a se stessi, mentre stanno come esempio alle altre genti. Furono di questi i primi Persiani, singolare nazione presso la quale si andava a scuola di virtù come da noi ad apprendere le scienze; nazione che ha saputo senza difficoltà sottomettersi l'Asia, e che sola nel mondo ha ottenuto il vanto d'aver fatto credere un romanzo filosofico quel che non era se non la storia delle sue istituzioni. Di questi furono i Germani, dei quali una penna, stanca di ricordare i delitti e le atrocità d'un popolo culto, ricco e dato alle

mollizie, si ristorava a dipingerne la semplicità, l'innocenza e l'austerità della vita. Era pur di questi anche Roma ai tempi della sua povertà ed ignoranza. E di questi finalmente fu anche ai giorni nostri quel popolo rozzo, il cui coraggio, forte attraverso ad ogni avversità, meritò tante lodi, e la cui fedeltà ha saputo resistere a tanti esempi di corruzione.

Nè è a dire che tutti costoro preferissero altri esercizii a quelli dello spirito per pura cecità mentale. Anch'essi sapevano che in altre regioni uomini sfaccendati trascorrevano la vita chiacchierando del bene supremo, della virtù e del vizio, mentre raziocinatori imbottiti d'orgoglio, attribuendosi da soli i più sperticati elogi, gratificavano ogni altro popolo dello sprezzante titolo di barbari, ma considerando piuttosto i loro costumi che le parole hanno imparato a disdegnare tanto sapere.

E dimenticherò forse che nel cuore stesso della Grecia si è veduta fiorire quella sublime Città, rinomata non meno per la sua assoluta ignoranza che per la sapienza delle sue leggi, quella Repubblica di Semidei meglio che di uomini, tanto le loro virtù parevano eccedere dall'umana natura? O Sparta, condanna eterna d'ogni vana dottrina! Mentre i vizi, che seguitano le belle arti, s'infiltravano nella vita ateniese, mentre un tiranno vi raccoglieva con infinita cura le opere del principe dei poeti, tu cacciavi dalle tue mura le arti e gli artisti, le scienze e gli scienziati.

La storia ha di poi resi evidenti gli effetti di tale differenza. Atene diventò la terra dell'urbanità e della eleganza, la città degli oratori e dei filosofi. La squisitezza dei monumenti corrispondeva alla grazia del linguaggio. Da ogni parte si vedevano i marmi e le tele animati dall'opera industre degli artefici più acclamati. Da Atene ci vennero quei meravigliosi capolavori che rimasero come modelli ad ogni epoca di corruzione. Il quadro di Sparta è invece assai meno vivace. *Colà*, gli altri popoli dicevano, *gli uomini nascono virtuosi, e l'aria medesima del luogo si direbbe ispirare l'onestà*. Degli abitanti non ci rimane altro ricordo se non quello delle loro eroiche imprese. Monumenti siffatti avreb-

bero per avventura minor pregio dei celebrati marmi tramandatici da Atene?

È vero che qualcuno fra gli studiosi ha saputo resistere all'universale dilagare della corruttela, e coltivare le Muse senza infangarsi nel vizio. Ma si ascolti quello che il massimo e il più infelice di loro scrive dei sapienti e degli artisti del tempo suo.

« Ho osservati i poeti, egli dice, e li ritengo come « persone il cui talento è imposto ad essi e ad altrui, « che si spacciano per sapienti, che tali son creduti, ma « che nondimeno non lo sono affatto.

« Dai poeti, continua Socrate, son passato agli artisti. « Niuno più di me era estraneo all'arte; niuno più di « me persuaso che gli artisti fossero padroni di segreti « meravigliosi. Eppure ho dovuto convincermi che la loro « condizione non è per nulla migliore di quella dei poeti, « e che gli uni e gli altri sono ottenebrati da un iden- « tico pregiudizio. Per il fatto che i migliori di essi ec- « cellono nella loro patria, essi si considerano come gli « uomini più scaltriti. Questa presunzione ai miei occhi « ha oscurato ogni altro lor merito di sapienza; talchè « sostituendomi all'Oracolo, e chiedendomi quello che « preferirei essere, se ciò ch'io son gia, o ciò ch'essi « sono, sapere quel che essi hanno imparato, o rico- « noscere che io nulla so; ho risposto a me stesso ed « al Dio: Voglio restar quel che sono.

« Niuno di noi, nè i sofisti, nè i poeti, nè gli ora- « tori, nè gli artisti, nè io, sa che cosa sia il vero, il « buono, il bello. Ma fra di noi v'ha questa differenza: « che, sebbene tutti costoro nulla sappiano, ciascuno « crede di saper qualche cosa; mentre io, se nulla so, « almeno lo riconosco e confesso. Tutta la superiorità « di sapienza, dunque, che l'Oracolo mi riconosce, si « risolve unicamente in questo che io sono perfetta- « mente convinto di non sapere quello che ignoro. »

Ecco dunque l'uomo più saggio, a giudizio degli Dei, il più sapiente degli Ateniesi per consentimento della Grecia intera, Socrate, il quale fa l'elogio dell'ignoranza! Pensate forse che se avesse a rinascere fra noi, i nostri sapienti e i nostri artisti saprebbero fargli mutar parere? Ah no, Signori; questo giusto fra gli uomini continuerebbe a disprezzare la vanità della Scienza; nè per

lui sarebbe certo fatto maggiore il cumulo di questi libri che da ogni parte ne urge, e non lascerebbe, come già fece, altro precetto ai suoi discepoli ed ai nostri nepoti che l'esempio e la memoria della propria virtù. Così è bello istruire gli uomini!

L'opera iniziata da Socrate in Atene, Catone proseguì in Roma, con l'inveire contro l'artificio e la sottigliezza di quei maestri greci che corrompevano la virtù e rammollivano il coraggio dei cittadini: ma la scienza, le arti e la dialettica seppero non di meno prevalere, e Roma fu piena di filosofi e di parlatori; la disciplina militare fu trascurata, abbandonata l'agricoltura, si stabilirono sette e combriccole, mentre la Patria veniva posta in oblio. Ai nomi sacri di libertà, di devozione, d'obbedienza alle leggi, si sovrapposero i nomi di Epicuro, di Zenone, di Arcesilao. *Da che i sapienti son venuti fra noi*, dicevano i loro filosofi stessi, *i galantuomini si sono perduti*. Fino a quel tempo i Romani s'erano accontentati di praticar la virtù; tutto fu perduto quando vollero cominciare a studiarla.

O Fabrizio! Qual sentimento t'avrebbe attristata la grande anima se, per tua disgrazia richiamato in vita, ti si fosse offerto l'aspetto sfarzoso di quella Roma che il tuo valore ha salvata, e che dal tuo nome glorioso aveva avuto maggior vanto che da tutte le sue conquiste! « O Dei! » avresti esclamato: « Che son divenuti quei tetti di stoppie, quelle rozze capanne che « un tempo erano abitate dalla temperanza e dalla virtù? « Quale malaugurato splendore ha fatta dimenticare la « Romana semplicità? Che significa questa parlata straniera? Come questa mollezza di costumi? A che queste statue, questi dipinti, questi sontuosi edifizi? Uomini senza intelletto, che avete voi fatto? Voi, i signori del mondo, voi vi siete fatti schiavi di gente « frivola e vana che avevate soggiogata? Dei retori vi « dettano legge? È dunque stato per far la fortuna di « architetti, di pittori, di scultori e di commedianti che « avete irrorato del vostro sangue le spiaggie di Grecia « e dell'Asia? Le spoglie di Cartagine saranno dunque « bottino d'un suonatore di flauto? Popolo di Roma, « t'affretta a demolire questi anfiteatri; spezza quelle « statue; dà alle fiamme quelle tele; caccia lontano que-

« sti schiavi che ti fan schiavo, e le cui arti funeste ti « adducono alla corrutela. Lascia ad altre mani il vanto « di chiedere gloria con effimere abilità; uno solo è il « genio degno di Roma, quello di conquistare il mondo « per costituirvi il regno della virtù. Quando Cinea scam- « biava il nostro Senato per un consesso di Re, non fu « tratto in errore nè da una inutile pompa, nè da una « ricercata eleganza. Egli non v'intese affatto questa « frivola eloquenza, questa cultura e questa grazietta « di uomini fatui. Da qual maestà, dunque, rimase col- « pito Cinea? O Cittadini! Egli vide uno spettacolo quale « non vi saprebbero offrire tutte le vostre ricchezze al « servizio di tutte le vostre arti; lo spettacolo più me- « raviglioso che il sole abbia mai illuminato: un'adu- « nanza di duecento uomini virtuosi, degni di coman- « dare a Roma e di governar l'universo. »

Ma valichiamo la distanza di luoghi e di tempi, e vediamo quanto è avvenuto da noi, sotto i nostri occhi; o meglio evitiamo di rappresentarvi scene spiacevoli che offenderebbero la nostra delicatezza, e risparmiamoci la pena di ripetere le stesse cose con altri nomi. Non per nulla ho evocati i mani di Fabrizio; forse ho messo in bocca a quel grande parole che non potrebbero ripetere Luigi XII o Enrico IV? Fra noi, gli è ben vero, Socrate non avrebbe bevuta la cicuta; ma gli sarebbe stato offerto in una coppa anche più amara il più insultante motteggio, e il disprezzo cento volte peggiore della morte.

Ecco come sempre il lusso, la dissolutezza e la schiavitù sono stati il castigo degli sforzi orgogliosi nostri per toglierci da quel felice stato d'ignoranza che ci era stato assegnato dalla somma sapienza. Il fitto velo in cui essa ha avvolte le opere sue doveva esserci sufficiente monito per farci riflettere che le vane investigazioni non erano per noi. Ma abbiamo noi mai saputo approfittare di una sola delle sue lezioni, o abbiamo potuto trascurarne qualcuna impunemente? Popoli, persuadetevi una volta per tutte che la natura ha voluto tenervi lontani dal sapere, con la stessa sollecitudine con cui la madre strappa di mano al bimbo un'arma pericolosa; che tutti i segreti, ch'ella vi nasconde, sono altrettanti mali a cui vi vuole sottratti, e che la fatica

che vi costa l'apprendere non è certo il più piccolo dei suoi benefizii. Gli uomini sono malvagi; ma quanto sarebbero ancora peggiori, se sfortunatamente potessero nascere sapienti.

Quanta umiliazione per l'umanità in queste considerazioni! Che mortificazione al nostro amor proprio! La rettitudine sarebbe dunque figlia dell'ignoranza? la scienza e la virtù non potrebbero essere insieme? A quali conseguenze non si produrrebbe una simile premessa? Ma per concordare queste apparenti contraddizioni ci basterà portare il nostro esame direttamente sulla vanità e l'inanità di questi titoli che ci abbagliano con la loro altisonanza, e che tanto facilmente attribuiamo alle conoscenze umane. Consideriamo, dunque, le Scienze e le Arti in sè. Vediamo a quali risultati è giunto il loro progredire; e non dubitiamo oltre ad accogliere quelle conclusioni nelle quali il ragionamento astratto s'accorderà con le induzioni storiche.

PARTE SECONDA

Un'antica tradizione, passata dall'Egitto in Grecia, darebbe come inventore delle Scienze un Dio nemico della pace degli uomini. In qual conto le dovevan dunque tenere quegli stessi Egiziani presso cui erano sorte? Ciò si spiega col fatto ch'essi vedevano da vicino le fonti ond'erano scaturite. Infatti, sia che si sfoglino le istorie, sia che cronache incerte si completino con argomentazioni filosofiche, non si troverà mai alle umane cognizioni quell'origine che volontieri avremmo loro attribuita. L'Astronomia è figlia della superstizione; l'eloquenza proviene dall'ambizione, dall'odio, dall'adulazione, dalla menzogna; la geometria nasce dall'avarizia; la fisica è il prodotto di una sciocca curiosità; tutte poi, e la morale istessa, discendono dall'orgoglio umano. Cosicchè le scienze e le arti sono il frutto dei nostri vizi; se nascessero almeno dalle nostre virtù, potremmo rimanere meno dubbiosi circa i loro benefizi.

La loro finalità, poi, non fa che confermarne il vizio d'origine. Che ce ne faremmo delle arti, ove il lusso non le sostenesse? Senza le ingiustizie umane a che servirebbe la giurisprudenza? Che ne sarebbe della storia, se non ci fossero nè tiranni, nè guerre, nè cospiratori? In una parola, chi mai vorrebbe trascorrere la vita in inutili contemplazioni, se ognuno, preoccupato unicamente di compiere i suoi doveri di uomo secondo le naturali necessità, tutto il suo tempo dedicasse alla Patria, ai miseri, agli amici? Forse che il nostro destino è quello di farci sorprender dalla morte avvinghiati all'orlo del pozzo entro cui la verità s'è nascosta? Questa sola riflessione dovrebbe fin dai primi passi trattenere chiunque volesse veramente istruirsi con lo studio della filosofia.

Quanti pericoli! quante false strade nella ricerca scientifica! Quanti errori, le mille volte più rischiosi di quanto non sia utile la verità, occorre passare attraverso

prima di poterla raggiungere? Lo svantaggio è evidente, giacchè l'errore può assumere infiniti aspetti, mentre la verità non ha che un modo di manifestarsi. E d'altra parte, v'ha forse qualcuno che la insegna con perfetta sincerità? anche con la migliore volontà del mondo, a quali segni si può essere certi di riconoscerla? In questo affollarsi di sentimenti svariati, a quale criterio ricorreremo per poterne stabilire retto giudizio? E, quello che è ancora assai più difficile, quando pure per nostra ventura abbiam potuto finalmente impadronirsene, chi di noi saprà farne buon uso?

Se il nostro sapere è vano nei suoi fini, tanto più è a temersi per gli effetti che ne risultano. Nate nell'ozio, le scienze lo alimentano alla lor volta, ed il primo irreparabile danno ch'esse cagionano alla società è di farle perdere un tempo prezioso. In politica, non altrimenti che nel campo morale, costituisce per sè un grave male il non procurar di fare del bene; talchè ogni cittadino che non si sappia rendere utile può esser considerato come individuo pericoloso. Avanti, rispondetemi, illustri filosofi: o voi, da cui abbiamo imparato in qual ragione i corpi s'attirano nel vuoto, quali sono, nelle rivoluzioni dei pianeti, i rapporti delle superfici in tempi eguali; quali curve hanno punti congiugati, punti d'inflessione e d'incrocio; come l'uomo vede ogni cosa in Dio; come l'anima e il corpo corrispondono senza comunicazione, come farebbero due orologi; quali astri possono essere abitati; quali insetti si riproducono in modo straordinario; rispondetemi, dico, o voi dai quali abbiamo imparate tante belle cose; se di tutto ciò non ci avete fatta parola, saremmo noi forse meno numerosi, o peggio governati, meno forti, meno floridi o più malvagi? Ricredetevi dunque sull'importanza delle vostre elucubrazioni; e se i trovati dei nostri più illuminati studiosi e dei nostri migliori cittadini tanto poco utile ci apportano, ditemi voi qual conto possiamo fare di tutta quella catena di oscuri scrittori e di letterati oziosi, che consumano in pura perdita le attività dello stato.

Oziosi, ho detto? Piacesse a Dio che lo fossero per davvero! La costumatezza non avrebbe che ad avvantaggiarsene, e la società ne rimarrebbe più tranquilla.

Ma questi sciocchi venditori di fumo s'infiltrano da ogni parte, corazzati dei loro cattivi paradossi, scalzando le basi della fede e distruggendo la virtù. Costoro hanno un sorrisetto di compassione per le vecchie parole di Patria e Religione, e consacrano il poco ingegno e la molta filosofia a perdere e ad avvilire quanto ancora gli uomini tengono sacro. Non è che, in fondo, essi nutrano vero disprezzo nè per la virtù, nè per le nostre credenze; ma son nemici dichiarati dell'opinione comune, si che basterebbe relegarli fra gli atei per vederli subito tornare ai piedi degli altari. O smania di fare spicco di sè, che cosa non sapresti tu consigliare?

Questo spreco di tempo è già un male non piccolo. Ma altri anche più gravi son cagionati dalle lettere e dalle arti. Uno di essi è il lusso, come quelle figliato dall'ozio e dall'umana vanità. Difficilmente il lusso sa fare a meno delle scienze e delle arti; queste non fanno mai a meno del lusso. So bene che la filosofia del tempo, sempre facilona nelle sue massime strampalate, sostiene, ad onta della secolare esperienza, che il lusso costituisce lo splendore degli stati; ma, anche a non voler ricordare la necessità di leggi sontuarie, potrebb'essa contestare che la moralità dei costumi sia indispensabile al mantenimento delle nazioni, e che il lusso sia invece assolutamente contrario alla probità? Ammettiamo pure che il lusso sia l'espressione di uno stato di opulenza; concediamo anche, se si vuole, ch'esso contribuisca ad aumentar la ricchezza: ma qual conclusione trarre da un simile paradosso ben degno d'esser stato ponzato ai tempi nostri; e che diventerebbe la virtù se fosse lecito pensar d'arricchirsi con qualsiasi mezzo? Una volta gli uomini politici non si stancavano di raccomandare costumatezza ed onestà; oggi non si parla che di commercio e di quattrini. Questi vi verrà a dire che in un dato luogo un uomo vale il prezzo che lo pagherebbero in Algeri; a questa stregua, altri troverebbe paesi in cui un uomo non varrebbe nulla, ed altri in cui varrebbe anche meno di niente. Costoro giudicano degli uomini come di una mandra di pecore; e per loro l'uomo vale per lo stato tanto per quanto consuma. In tal modo, un Sibarita sarebbe costato trenta Spartani. S'indovini, allora, quale delle due Repubbliche di

Sparta e di Sibari fu soggiogata da un manipolo di villani, e quale fu il terrore dell'Asia.

La monarchia di Ciro cadde sotto la conquista di trentamila uomini condotti da un principe più povero dell'ultimo fra i Satrapi persiani; mentre gli Sciti, il più miserabile popolo della terra, hanno saputo resistere ai più possenti Monarchi del mondo. Due famose repubbliche si contrastarono la supremazia dell'universo; l'una splendida di ricchezze, l'altra d'estrema povertà, e quest'ultima trionfò sulle rovine dell'altra. L'impero romano, alla sua volta, dopo essersi impossessato d'ogni ricchezza del mondo conosciuto, rimase sopraffatto da popoli che ignoravano persino il nome di ricchezza.

I Franchi conquistarono i Galli; i Sassoni l'Inghilterra senz'altro tesoro all'infuori del loro valore e della loro povertà. Un manipolo di meschini montanari, che ogni loro desiderio ponevano nel possesso di qualche pelle di montone, dopo avere fiaccata la prepotenza austriaca, seppe schiacciare quell'opulenta e terribile Casa di Borgogna, innanzi alla quale s'inchinavano paurose le potenze europee. Finalmente tutta la possanza ed il sapere dell'erede di Carlo V, sorretti dall'oro di tutte le Indie, finirono a spezzarsi contro un pugno di pescatori d'aringhe. Vogliano i nostri politicanti tralasciare un istante le loro elucubrazioni, e riflettere per poco su questi esempi, e si persuadano una buona volta che tutto si potrà aver col denaro tranne che dei retti costumi e dei cittadini.

Qual'è dunque, in fondo, il vero problema del lusso? Di sapere se ad uno Stato interessi maggiormente d'essere splendido e fugace, o virtuoso e durevole. Splendido, ho detto: ma di qual luce? L'amore allo sfarzo non si accoppia mai nelle stesse anime a quello della probità. Non è possibile, no, che menti occupate soltanto da un cumulo di futili cure possano giammai assurgere a qualche cosa di elevato; quando pure ne avessero la forza ne mancherebbe loro il coraggio.

Gli artisti, tutti quanti, corrono dietro all'applauso. Fra le ricompense che più gradiscono sono gli elogi dei contemporanei. Che faranno essi per ottenerli, quando malauguratamente siano nati presso un popolo e in un'epoca in cui gli intellettuali meglio apprezzati hanno con-

sentito ad una gioventù frivola d'esser tenuta ad esempio; in cui gli uomini han sacrificato il loro gusto al capriccio di chi ne tiranneggia la libertà; in cui l'un sesso, osando solo consentire nella lode di ciò che sia appropriato all'inferiorità dell'altro, lascia cadere dei capolavori di poesia drammatica, e ripudia dei veri portenti d'armonia? Che faranno essi, o Signori? Umilieranno il loro genio al livello del tempo, e preferiranno dedicarsi ad opere vane che siano acclamate essi vivi, anzi che a più eccelse concezioni le quali soltanto molto tempo dopo la loro morte potrebbero venire apprezzate. Diteci voi, o celebre Voltaire, quante belle idee maschie e forti non avete sacrificate alla nostra falsa delicatezza, e a quante grandi creazioni avete dovuto rinunciare perchè il vostro spirito di galanteria fosse così fertile di miniature gentili!

In cotal guisa la corruzione dei costumi, immediata conseguenza del lusso, induce da canto suo il pervertimento del gusto. Giacchè, se per avventura fra i begli ingegni del tempo, ve ne sia taluno il quale per dignitosa alterezza di sentire rifugga dal seguitare l'andazzo del secolo e d'avvilire il suo genio in opere puerili, disgraziato lui! La morte lo coglierà povero e sconosciuto. Nè questa è una mia figura rettorica, bensì ricordo dei fatti. Carlo, Pietro, ormai siamo a tale che quel pennello da cui la maestà dei nostri tempii attendeva novella gloria di perfette e sante pitture vi cadrà stanco di mano, se pure non giungerà a profanarsi con l'istoriare di episodi lascivi il baldacchino di un'alcova. E tu, rivale di Prassitele e di Fidia; tu il cui scalpello gli antichi avrebbero usato a scolpirsi tali dei da rendere scusabile agli occhi nostri la loro idolatria; anche tu, inimitabile Pigal, dovrai adattarti a rabberciare il ventre di qualche scimmione, oppure intristire nell'ozio.

Quando ci s'indugia a considerare i costumi non si può a meno di compiacersi a rievocare il quadro della primitiva semplicità. E la mente si raffigura tosto un ridente paesaggio, cui unicamente allietano le grazie della natura, tanto che ci sa male di esserne oggi così lontani. Quando alla loro virtuosa innocenza gli uomini gradivano aver testimonie le divinità, le loro erme trovavan luogo sotto il tetto famigliare; ma tosto perver-

titi ebbero a noia quegli incomodi spettatori, e li ritirarono in magnifici tempii. Nè molto andò che li cacciarono anche di là per dimorarvi essi stessi, o almeno i palazzi dei cittadini mal si potevano distinguere dai templi degli dei. La corruttela pervenne allora all'estremo; nè mai poterono le abitudini viziose essere spinte più oltre di quando le si videro, se mi è concessa l'imagine, sostenute all'ingresso dei palazzi dei grandi su marmoree colonne e scolpite su capitelli corinzii.

Col moltiplicarsi degli agi della vita, col perfezionarsi delle arti, col diffondersi del lusso, l'energia vera si perde, il militare valore si dimentica, e sole le scienze e le arti occupano gli uomini nella tacita calma di appartati studioli.

Quando i Goti portarono la devastazione nella Grecia, le biblioteche potevano sfuggire agli incendi unicamente per una considerazione fatta rilevare da uno di essi, e cioè ch'era conveniente lasciare ai domi nemici utensili tanto appropriati a distoglierli dagli esercizii delle armi e ad abituarli a godimenti oziosi e tranquilli. Carlo VIII potè impadronirsi della Toscana e del Regno di Napoli quasi senza colpo ferire; ed ognuno della sua Corte giudicò doversi questa insperata facilità di conquista al fatto che Principi e Nobili italiani amavan meglio coltivare l'ingegno istruendosi, che invigorirsi in pratiche di guerra. E in verità, conclude con grande assennatezza l'autore che riferisce questi due episodi, molti esempi ci persuadono che in questa organizzazione guerresca, come in ogni altra simigliante, lo studio delle scienze è assai meglio adatto ad infiacchire le energie che a rafforzarle e ad eccitarle.

I Romani stessi hanno confessato che la virtù militare ebbe ad affievolirsi fra loro quando cominciarono ad intendersi di quadri, di stampe, di vasi d'oreficeria, e a dedicarsi all'arti belle; e, come se questo celebrato paese fosse destinato a servire mai sempre d'esempio ad ogni altro, il primeggiare dei Medici e il rifiorire delle lettere hanno fatto ricadere di bel nuovo, e forse per sempre, quella reputazione guerriera che da qualche secolo l'Italia pareva avere riconquistata.

Le antiche repubbliche di Grecia, con la sapienza che rifulgeva in quasi tutte le loro istituzioni, avevano proi-

bito ai cittadini di occuparsi in quei lavori tranquilli e sedentarii che infiacchendo e guastando il corpo, presto indeboliscono anche ogni vigoria di spirito. Come infatti potrebbero sfidare la fame, la sete, le fatiche, i pericoli e la morte, uomini che si accasciano sotto il primo bisogno insoddisfatto, e che rifuggono dal più lieve disagio? Con qual animo il soldato potrebbe affrontare le pene di un eccessivo lavoro, se non ne ha fatta prima l'abitudine? Con qual buon volere potranno sottoporsi a marce forzate quando i loro uffiziali non avessero nemmeno l'energia di tener loro dietro a cavallo? Non mi si parli del vantato coraggio delle soldatesche moderne così bravamente disciplinate. È vero, nel giorno della battaglia sapran fare prodigi di valore, ma come sanno resistere all'eccesso del lavoro? come sopportano il rigore della stagione o le vicissitudini climatiche? Basta un po' di sole o un po' di neve, basta la mancanza di qualche superfluità per disgregare e sperdere in pochi giorni la nostra migliore armata. O intrepidi guerrieri! Sopportate che per una volta vi si dica quella verità che tanto di rado le vostre orecchie possono raccogliere: siete valorosi, lo so; voi avreste saputo trionfare con Annibale a Canne e al Trasimeno; con voi Cesare avrebbe pur passato il Rubicone e soggiogata la patria; ma non certo con voi il primo avrebbe valicate le Alpi, nè il secondo vinti i vostri avi.

Non sempre il successo della guerra è deciso dalla battaglia; e v'ha per i Generali un'arte ben più difficile di guadagnare una giornata. Vi è chi affronta il fuoco con vera intrepidezza, e nondimeno è un pessimo ufficiale; nel soldato stesso un po' più d'energia e di vigore sarebbero forse più opportuni che non tanto valore il quale non basta a preservarlo dalla morte; e che importa allo Stato di sapere i suoi uomini decimati dal ferro nemico piuttosto che dalla febbre e dal gelo?

Se la cultura danneggia le doti guerresche, assai più pregiudica le qualità morali. Fin dall'infanzia, un'educazione dissennata ne violenta lo spirito, e guasta il nostro giudizio. Dovunque volga lo sguardo mi si offrono grandiosi istituti, nei quali con enorme dispendio si educano i giovani insegnando loro di tutto un po' eccezion fatta dei doveri che ad essi incombono. I vostri

Sembra che nelle nostre scuole si insegnino gli insegnassi dei diritti dell'uomo. L'uomo lavoratore non deve aver doveri ma solo diritti.

figliuoli ignoreranno, se volete, la lingua patria ma ne sapran parlare dell'altre che non s'odono più suonare in alcun luogo; sapranno scrivere versi che a fatica comprenderanno essi soli; senza esser giunti a poter discernere il vero dal falso avranno però acquistata l'arte di renderli altrui irriconoscibili con una sofistica dialettica; ma quelle parole di magnanimità, di equità, di temperanza, d'umanità, di coraggio, saran loro vuote di senso; il dolce nome di Patria non avrà mai colpito il loro orecchio; e se avranno udito parlare di Dio, sarà piuttosto per imparare a sprezzarlo che ad averne timore. Un saggio diceva che avrebbe preferito che il proprio allievo avesse passato il suo tempo al gioco del pallone; almeno ne avrebbe avuto fisico più robusto. E quanto a me, io penso che occorre eccitare l'attività dei fanciulli, poichè l'ozio è per essi il più grande pericolo. Che si deve lor dunque insegnare? Ecco una bella questione! S'insegni loro quel che dovranno fare da uomini, non quello che devono dimenticare.

I nostri giardini son disseminati di statue; le nostre gallerie di dipinti. Ebbene: qual giudicate voi che sia il soggetto di questi capolavori dell'arte offerti alla pubblica ammirazione? Le imagini dei difensori della Patria? o quegli uomini anche più degni d'esser ricordati che l'hanno illustrata con la loro virtù? V'ingannereste: sono i traviamenti del cuore e della ragione, scelti con minuziosa cura dalla mitologia antica, e prodigati alla malsana curiosità dei nostri bimbi per quanto piccini, forse perchè abbiano sotto gli occhi esempi di riprovevoli azioni anche prima di saper compitare.

D'onde provengono tutti questi eccessi, se non dalla funesta ineguaglianza stabilita fra gli uomini con l'esaltamento degli ingegni e la trascuranza delle virtù? Qui è in tutta la sua evidenza il risultato dei nostri infiniti studi, e la più pericolosa loro conseguenza.

Non si chiede più conto della probità d'un uomo, ma della sua capacità mentale; non si guarda all'utilità d'un libro, ma se sia scritto bene. Si è prodighi verso i begli ingegni, mentre gli uomini virtuosi rimangono nell'ombra. Ci sono premi a migliaia per i bei discorsi; non uno per le generose imprese. Nondimeno mi si dica se la gloria che proverrà all'autore dal vedere co-

ronato dal plauso di questa accademia il suo discorso sia appena degna d'esser posta a confronto col merito d'averne fondato il premio!

L'uomo di senno non insegue la fortuna, ma non è però insensibile alla carezza della fama; or quando egli la deve vedere così mal dispensata, la sua virtù, che una voce di plauso avrebbe saputo animare rendendola utile alla società, si accascia e langue, finchè si spegne nella miseria e nella dimenticanza. Ecco a che ci condurrà questa preferenza accordata alle qualità brillanti dello spirito in pregiudizio di quelle utili, come l'esperienza pur troppo ha confermato dopo il risorgimento delle arti e delle scienze. Noi abbiamo fisici, matematici, chimici, astronomi, poeti, musicisti, pittori: ma i cittadini dove sono? Ahimè! Se ce ne resta qualcuno esso è sperduto nelle nostre campagne abbandonate, e vi perisce povero e disprezzato. A questo siamo arrivati, poichè non altro sentimento ottengono da noi costoro che ci danno il pane, e che prodigano il latte ai nostri figli.

Lo devo però confessare: il male non è ancora così grande come avrebbe potuto diventare. La provvidenza eterna, come ha fatto nascere accanto a varie piante nocive dell'altre medicinali, come nell'organismo stesso di parecchi animali dannosi ha posto il rimedio per le ferite da essi cagionate, così ha insegnato ai Sovrani, che sono i suoi ministri, ad imitarne il savio operare. Seguendo tale supremo esempio, quell'eccelso Monarca, la cui gloria di più in più rifulgerà nei secoli avvenire, ha saputo dal grembo stesso delle scienze e delle arti, sorgente di infinita dissolutezza, trarre queste celebrate società gravate insieme del pericoloso pondo delle umane conoscenze e del deposito sacro dei buoni costumi, per lo scrupolo ch'esse pongono di conservarne fra loro la più assoluta purità, e di pretenderla nei nuovi membri che accolgono nel loro seno.

Queste savie istituzioni, confermate dal suo successore, e prese a modello da ogni altro regnante d'Europa, possono anche servir di freno agli studiosi, che aspirando d'essere ammessi all'onore d'accademici sapranno guardarsi, e si sforzeranno di rendersene degni con opere utili, e vita intemerata. Fra queste assem-

blee, quelle che ai premi onde vogliono compensare il merito letterario proporranno temi scelti con cura e tali da ridestare l'amore della virtù in cuore ai cittadini, dimostreranno di nutrire esse tale amore, e daranno ai popoli il piacere, così raramente offerto e pur così caro, di vedere un congresso di dotti dedicarsi a diffondere sul genere umano non soltanto uno scintillio di grazie, ma anche degli insegnamenti salutari.

Non è dunque il caso di contrapormi un'obbiezione, che costituisce invece per me una maggior riprova del mio asserto. Cure cotanto minuziose dimostrano soltanto la dolorosa necessità di non trascurarle, giacchè non si investigano rimedi a mali inesistenti. Come mai, dunque, questi sono ancora così insufficienti alla bisogna da doverli considerare appena come rimedi ordinari? Tanti istituti fondati per la comodità degli studiosi servono indubbiamente a far tenere sempre in miglior concetto le scienze e ad invogliare le menti ad istruirsi. Si direbbe, a giudicarne dalle infinite precauzioni che si prendono, che vi siano troppi lavoratori e si tema d'aver penuria di filosofi. Non intendo certo di formulare qui un parallelo fra l'agricoltura e la filosofia; non me la passerebbero certo buona. Soltanto vorrei domandare: ma che cos'è questa filosofia? Che ci dicono nei loro scritti i filosofi più rinomati? Che cosa ci insegnano cotesti amici della sapienza? A starli a sentire, non ci sarebbe da prenderli per altrettanti ciarlatani da fiera che si sgolano, ognuno per proprio conto, a gridare alla gente d'attorno: « Entrate, entrate o Signori! Son io quello che non inganna »? Questi sostiene che nessun corpo esiste, e che non vi sono se non rappresentazioni mentali. Un altro che vi ha una sola sostanza, la materia, e un solo Dio, l'universo. Più in qua sento dire che non v'ha nè vizio nè virtù, e che il bene ed il male sono fantasie. Là in fondo un altro v'insegna che gli uomini non sono che lupi, onde posson permettersi di divorarsi l'un l'altro in piena coscienza. O sublimi filosofi! Perchè non riserbate queste fanfaluche ai vostri amici e figlioli? Non tardereste ad averne buon guiderdone, e noi si vivrebbe tranquilli di non trovarci alle costole nessuno dei vostri seguaci.

Questi sono quei portentosi ingegni ch'ebbero larga-

mente in vita il plauso dei contemporanei, e che furon proclamati immortali estinti! Questi i savii insegnamenti che abbiamo imparati da loro, e che religiosamente tramanderemo di generazione in generazione ai venturi. Forse che il paganesimo, con tutti i suoi traviamenti della ragione, ha lasciato alla posterità qualche cosa che si possa recare a confronto coi monumenti vergognosi che ad essa ha apparecchiata la stampa, sotto l'impero dell'Evangelo? Le empietà di Leucippo e di Diagora sono state sepolte con loro. Ancora non s'era inventata l'arte di eternare le stravaganze dell'ingegno umano. Ma, mercè i caratteri tipografici e il buon uso che ne sappiamo fare, le pericolose fantasticherie di Hobbes e di Spinoza non si perderanno mai più. Suvvia, celebrate scritture che l'ignoranza e la rozzezza dei nostri padri non avrebbero saputo almanaccare; tramandate ai nostri discendenti quelle opere anche più pericolose da cui traspira la corruttela del tempo nostro, e recate insieme ai secoli futuri la storia fedele del progresso e dei vantaggi delle arti e delle scienze nostre. Se vi leggeranno, non rimarranno in dubbio un istante sulla questione ch'oggi dibattiamo; e, se pure non saranno anche più stolti di noi, giungeranno le mani verso il cielo esclamando con tutta l'amarezza del cuore: « O Signore onnipossente! Tu, nelle cui mani palpi- « tano le nostre anime, tieni da noi lontana tanta luce « di sapere, liberaci dalle funeste arti dei nostri padri, « e restituiscici all'ignoranza, all'ignoranza ed alla po- « vertà che sono i soli beni da cui possa venirci la fe- « licità, e che siano preziosi avanti a te! »

Se dunque il progredire delle scienze e dell'arti, nulla ha potuto aggiungere alle vera nostra felicità; se anzi ha contribuito alla corruzione dei costumi la quale alla sua volta ha prodotto il pervertimento del gusto, che dire di quella folla di autori mediocri i quali han creduto buttar da parte tutte le difficoltà onde è impedito l'accesso del Tempio delle Muse e dalla natura collocatevi a saggiare le forze di coloro che avrebbero aspirato al sapere? Qual giudizio recheremo noi di quei scombiccheratori di libri che han di soppiatto violata la porta delle scienze e introdotta nel loro santuario un'accozzaglia di gente indegna pure di avvicinarvisi; mentre

sarebbe ben desiderabile che quanti non avessero forza di far buon cammino sulla via delle lettere ne fossero tenuti lontani fin da principio, per dedicarsi invece ad arti socialmente più utili? V'ha tale che mentre rimarrà tutta la vita un versaiolo da strappazzo, o un matematico di terzo grado, avrebbe potuto divenire un bravissimo tessitore di stoffe. Non sono occorsi maestri a coloro che da natura ebbero in sorte di fare discepoli. Bacone, Cartesio, Newton, questi precettori dell'umanità, non hanno avuto maestro alcuno. E chi avrebbe potuto scortarli fin là dove il loro genio portentoso li ha spinti? Un'istitutore comune sarebbe riuscito tutt'al più a limitare il loro intelletto per poterlo comprendere nella cerchia della capacità sua: invece fin dal primo ostacolo incontrato essi appresero a vincerlo con la tenacia del volere, e così si sono allenati per battere l'immenso percorso da essi compiuto. Quando si volesse concedere a qualcuno di dedicarsi allo studio delle scienze e delle arti, occorrerebbe limitarsi solo a coloro che si sentano la forza di far da soli la loro via; soltanto a questo esiguo manipolo si conviene di elevare monumenti di gloria all'intelligenza umana. Ma se si vuole che nulla rimanga al disopra del loro genio, occorre che nulla possa essere al disopra delle loro speranze. Di questo solo incoraggiamento essi hanno bisogno. L'anima si proporziona senza parere a tutto quello cui essa attende, e sono le grandi occasioni che creano i grandi uomini. Il principe dell'eloquenza fu Console di Roma, e il più gran filosofo, forse, Cancelliere d'Inghilterra. Pensate voi, che se l'uno non avesse avuta se non una cattedra in qualche università, e se all'altro fosse stata concessa tutt'al più una modica pensione d'accademico, pensate voi, dico, che le opere loro non avrebbero risentito del loro stato? Non abbiano, dunque, a disdegno i Re di far posto nei loro consigli a quelle persone che meglio si trovano in grado di consigliarli: vogliano ripudiare quel vieto pregiudizio figliato dall'orgoglio dei grandi, che l'arte di condurre i popoli sia più difficile di quella di illuminarli: quasi che venisse più agevolmente fatto di convincere gli uomini a ben fare per spontaneo volere, che di costringerveli con l'autorità del potere. Possano i veri sapienti aver onorato luogo nella

lor Corte. Non sia ad essi negata la sola ricompensa degna: quella di poter contribuire con la stima da essi ottenuta alla felicità del popolo al quale avranno additata la via della saggezza. Allora soltanto si potrà venire a conoscere quanto possa un vivere virtuoso, una mente culta, e il senso d'autorità, spronati da una nobile emulazione, raccogliendo gli sforzi comuni in un desiderio di felicità per i sudditi. Ma fino a che ogni potere sarà riservato ad alcuni, fino a che ad altri sarà sterilmente abbandonato il sapere, i dotti difficilmente avran campo di pensar cose grandi, i principi anche più difficilmente ne faranno di belle, e i popoli continueranno a vivere abbietti, corrotti ed infelici.

Quanto a noi, uomini dappoco, cui il Cielo ha negate facoltà superiori, onde non possiamo neppure pensare a tanta altezza di gloria, rimaniamocene paghi della nostra oscurità. Non affatichiamoci dietro ad un fama che non è per noi e che, d'altronde, nello stato di cose attuale, non ci compenserebbe delle pene che ci avrebbe cagionate, quando pure i nostri meriti ce ne facessero degni. Che serve riporre la nostra felicità nella considerazione degli altri, se la possiamo trovare in noi stessi? Lasciamo ad altri il compito d'insegnare al popolo quali siano i suoi doveri, e invece contentiamoci di adempiere con ogni scrupolo ai nostri; non avremo necessità di saperne di più.

O virtù! Scienza sublime delle anime semplici, tanta pena dunque ci devi costare, tanti apparati occorrono per poterti conoscere? Ma i tuoi fondamentali principî non sono scolpiti in tutti i cuori, e non basta per apprendersi le tue Leggi supreme racchiudersi in se stesso, ed ascoltare il monito della propria coscienza, ogni altra passione tacendo? Ecco la vera filosofia, teniamoci ad essa contenti; ed anzichè essere invidiosi della gloria di quei grandi uomini che hanno saputo meritarsi l'immortalità nella repubblica delle lettere, adopriamoci a porre tra noi e loro quella sublime distinzione che fu già osservata fra due grandi nazioni: che l'uno sappia ben dire, e l'altro ben fare.

DISCORSO

sul tema: Quale virtù sia più necessaria agli eroi, ed a quali essa fece difetto

S'io non fossi Alessandro, diceva questo Conquistatore, vorrei essere Diogene. Avrebbe detto il filosofo: Se non fossi ciò ch'io sono, vorrei essere Alessandro? Ne dubito: è più facile che un Conquistatore desideri essere un Saggio, che non un Saggio un Conquistatore. Ma v'ha un sol uomo al mondo che non amerebbe essere un Eroe? Perchè ognuno sente che l'Eroismo ha proprie virtù per nulla dipendenti dalla fortuna, e che soltanto hanno bisogno di lei per potersi esplicare. L'Eroe è la complessa opera della natura, della fortuna e di se stesso. A volerlo ben determinare bisognerebbe distinguere quanto ha derivato da ciascuno di questi fattori.

Il Saggio è ornato di tutte le virtù; l'eroe compensa quelle che gli difettano con la grandezza di quelle che possiede. Le virtù del primo sono moderate, ma non si frammischiano ad alcun vizio, i difetti del secondo son concellati dallo splendore delle sue virtù. Quegli, sempre amante di verità, non ha nessuna qualità cattiva; questi, sempre grande, non ne ha alcuna mediocre. Entrambi sono fermi e costanti, ma in modo diverso ed in diverse cose: l'uno non cede che a persuasione di ragionamento, l'altro che per impeto di generosità. Le debolezze son così estranee alla natura del saggio come le vigliaccherie a quella dell'eroe, e tanto potrebbe la violenza sull'animo di questi, quanto le passioni su quello dell'altro.

Vi ha, dunque, nel carattere del saggio maggiore fermezza, maggiore grandiosità in quello dell'eroe; talchè, se ci si fermasse a considerarli unicamente in sè, si accorderebbe la preferenza al primo. Ma se li esamineremo nei loro rapporti con l'interesse sociale, allora nuove riflessioni ci porteranno a conclusioni diverse che rivendicheranno alle qualità eroiche la prevalenza loro propria, come fu riconosciuto in ogni tempo per generale consenso.

E per vero, ogni studio del saggio è rivolto a procacciarsi la massima somma di felicità; tanto basta certamente per meritare il rimprovero di uomo volgare. Invece le mire della vera natura eroica vanno assai più lontano; suo scopo è il bene degli uomini, e a raggiungere questa sublime finalità, l'eroe consacra la grande anima a lui concessa dal Cielo. So bene che i filosofi pretendono di imparare agli uomini l'arte d'esser felici, e come se loro officio fosse quello di costituire una nazione di saggi, van predicando in mezzo al popolo una felicità chimerica che manca a loro stessi, e di cui la gente non riesce mai a formarsi nè l'idea nè il gusto. Socrate rileva e deplora le sventure della sua patria; ma sarà Trasibulo che vi porrà termine; e Platone, dopo aver sprecata l'eloquenza, l'onore e il suo tempo alla corte di un tiranno, si vide costretto ad abbandonare ad altri la gloria di liberar Siracusa dal giogo della tirannide. Il filosofo può offrire al mondo qualche insegnamento salutare; ma le sue lezioni non avranno mai il potere di far ravvedere i Potenti che se ne ridono, nè i popoli che non le comprendono. Non è con le astrazioni mentali che si governano i popoli; questi non si possono render felici se non costringendoli ad essere tali, ed è necessario per persuaderli ad amar la fortuna di farla loro provare: tanta opera è riservata al genio dell'eroe, il quale spesso è costretto ad imporsi con la forza per ricevere poi le benedizioni degli uomini, da lui obbligati prima a sopportare il peso delle leggi per condurli finalmente a sottomettersi di buon grado all'autorità della ragione.

Per questo, fra tutte le belle doti dell'anima, l'Eroismo è quella che, pel vantaggio dei popoli, più è necessaria ai suoi reggitori. In esso concorrono assai virtù

superiori, quali raramente si trovano insieme, e più raramente ancora si esplicano con tanta energia; infinitamente più rare poi per questo che l'Eroismo da esse costituito si spoglia d'ogni interesse personale, e non ha altro scopo all'infuori del vantaggio degli altri, non chiede altro premio che la loro ammirazione.

Nè qui ho inteso parlare del vanto a ragione attribuito alle nobili azioni; come non ho inteso parlare della potenza del genio, nè delle altre qualità personali necessarie agli eroi e che, pur non assurgendo a dignità di virtù, aiutano spesso meglio di quelle la riuscita nelle grandi imprese. Per aver completa la figura dell'eroe, non ho avuto bisogno che di affermare questo incontrastabile principio: solo colui il quale nella società umana si rende più utile ai suoi simili ha diritto d'esser tenuto come primo fra tutti.

Non temo per nulla che i Saggi vogliano interporre appello da una sentenza basata sopra tale massima. In questo modo di considerare l'eroismo, lo vedo bene e lo riconosco, si offre il campo ad una obbiezione che appare tanto più ardua a combattere in quanto è dedotta dalle radici stesse della materia che trattiamo.

Dicevano gli antichi non esser necessarii due soli nel cielo, nè due Cesari in terra. E veramente si può dire che l'eroismo non è dissimile da quei metalli preziosi, il cuo valore è tutto nella loro rarità, e la cui abbondanza riuscirebbe esiziale od inutile. Quegli che col suo valore ha saputo dar pace al mondo, vi avrebbe invece portata la desolazione quando avesse avuto di fronte un solo rivale degno di lui. Vi sono momenti storici tali nei quali un eroe può costituire la salvezza del genere umano; ma in qualsiasi epoca un popolo di eroi ne formerebbe senza dubbio la rovina, e, non altrimenti dei soldati di Cadmo, finirebbe a distruggersi da se stesso.

Ma come, mi si opporrà, il moltiplicarsi dei benefattori del genere umano potrebbe riuscir di pericolo agli uomini, e deve ammettersi che ci sia troppa gente dedicata alla comune felicità? Certo sì, dico io, quando si rivolgano al male, o del ben fare non abbiano che le apparenze. Siamo sinceri: il pubblico bene non è tanto la finalità vera proposta all'attività dell'eroe, quanto

un mezzo per giungere ad ottenere quello cui egli aspira, e cioè quasi sempre la sua gloria. Questo desiderio di fama ha prodotti beni grandi e mali infiniti; l'amore della Patria invece ha fondamento più nobile, ed effetti più sicuri; tanto che qualche volta il Mondo ebbe eroi oltre il bisogno, ma le nazioni non avranno mai cittadini a sufficienza. Tra l'uomo virtuoso e l'uomo ornato di virtù corre gran tratto; ora, le virtù dell'eroe difficilmente hanno radice nella purezza dei sentimenti, e si potrebbero paragonare a quei medicamenti poco energici i quali occorre attivare con sali acri e violenti, tanto che si direbbe esser necessaria anche la presenza di qualche vizio per fare agire le doti buone.

Non bisogna, dunque, immaginare l'eroismo come una perfezione morale che non gli sarebbe affatto appropriata, ma piuttosto come un complesso di buone e di cattive qualità, salutari o pregiudizievoli a seconda delle circostanze, e così combinate fra loro da produrre il più delle volte una maggior somma di fortuna e di gloria per chi le possiede, e qualche volta maggior benessere ai popoli, di quanto non saprebbe dare una più perfetta virtù.

Se si approfondino bene queste considerazioni, si vedrà che ci sono molte virtù contrarie all'eroismo, ed altre indifferenti; che altre ancora gli sono ora più or meno favorevoli in rapporto alla difficile arte di soggiogare i cuori e di suscitare l'ammirazione della folla; e che, infine, fra queste ultime ve n'ha taluna più necessaria, essenziale, indispensabile, la quale in certo modo serve a dargli una propria impronta; ed io appunto debbo investigare qual sia questa particolare virtù che può dirsi più specialmente eroica.

Non v'ha nulla di più reciso del giudizio dell'ignorante, e il dubbio è altrettanto raro nel volgo che l'affermazione fra i veri filosofi. Già da gran tempo il giudizio popolare s'è dichiarato a proposito della questione che qui dibattiamo, onde per la gran massa la prima dote dell'eroe consiste nel valore guerresco. Permettiamoci di ricorrere contro questa azzardata affermazione al Tribunale della ragionevolezza, ed auguriamoci che i pregiudizii, suoi capitali e vittoriosi nemici, si inducano essi pure a sottomettervisi.

Cominciamo ad accogliere la prima riflessione che in codesta materia ci si offre, e riconosciamo come la folla con poca ponderatezza abbia concesso il suo plauso e bruciato il suo incenso alle prodezze dell'armi; ed anche come sia in lei una riprovevole illogicità pensandosi che i benefattori del genere umano possano dimostrare la loro natura unicamente con lo sterminio e la morte. Bisogna dire che noi siamo insieme ben malaccorti e ben infelici, poichè la nostra ammirazione può nascere soltanto dalla desolazione nostra. E si dovrà credere che se per avventura giorni di tranquillità e di pace tornassero a risplendere in mezzo a noi l'eroismo ne sarebbe sbandito insieme al suo triste corteo di pubbliche calamità, e gli eroi verrebbero confinati nel tempio di Giano, come anche oggi si raccolgono, a guerra finita, le armi vecchie e fuori d'uso negli arsenali?

Non dico che fra le doti le quali debbono ornare l'anima di un uomo di merito il valore non debba figurare in primo luogo; ma a che serve il valore all'infuori della battaglia? L'uomo intrepido dà prova del suo coraggio nel dì della pugna; invece il vero eroe ogni giorno manifesta la propria virtù, e le sue belle doti, se talvolta si mostrano in tutto il loro splendore, sotto veste più modesta trovano modo assai frequentemente di farsi vedere all'opera.

Perchè non dirlo? È tanto poco vero che il valore sia la massima virtù dell'eroe, che ancora c'è da rimanere in dubbio s'esso sia proprio una virtù. E come mai si può attribuir tale vanto ad una qualità che molti scellerati han fatto fondamento dei loro delitti? Se la più tenace intrepidezza non avesse costituito il fondo del loro carattere, nè Catilina, nè Cromwell sarebbero rimasti nella storia, poichè nè quegli avrebbe tentato di trarre a rovina la patria, nè questi di asservirla. Mi direte che con qualche virtù di più costoro sarebbero stati eroi; io vi risponderò che con qualche delitto di meno sarebbero stati uomini.

Non ricorderò qui quegli infausti uomini di guerra, flagello e terrore dell'umanità, avidi solo di sangue e di conquista, il cui nome solo mette i brividi nell'ossa, quali Mario, Totila, Tamerlano. Non vorrò nemmeno

avvalermi di quel senso d'orrore che ogni nazione giustamente prova contro di essi. Non occorre infatti far richiamo ad esempi così terribili per dimostrare che la bravura anche più generosa è più sospetta nelle sue origini, incostante nei suoi modelli, funesta nei suoi effetti di quel che si convenga alla costanza, alla fermezza e ai vantaggi della virtù. Quanti fatti memorabili non sono stati compiuti dietro la spinta della vergogna o della vanità? Quante illustri imprese, compiute in faccia al sole, sotto gli occhi dei capi, alla presenza di tutta un'armata, sono poi state contraddette nel silenzio e nell'oscurità della notte? Quanti sono prodi in mezzo ai commilitoni, che invece non sarebbero che abbietti vigliacchi lasciati a se stessi; quanti hanno magari il genio d'un generale che non avrebbero avuto mai il cuore d'un fantaccino; quanti affrontano impavidi sulla breccia la morte ed il ferro nemico, che non saprebbero nell'intimità della loro casa sostenere la vista d'una lancetta del chirurgo!

Il tale s'è mostrato valoroso in quella giornata, dicevano gli Spagnoli del tempo di Carlo V, che di questa materia se ne intendevano bene. E veramente nulla può essere così mutabile come il coraggio militare; e ben pochi guerrieri, a voler essere franchi, potrebbero star garanti di se stessi soltanto per ventiquattr'ore. Aiace temeva di scontrarsi con Ettore; questi alla sua volta evitava volentieri Aiace, e volse il dorso ad Achille. Antioco il Grande fu valoroso metà della sua vita, e vigliacco l'altra metà. Il trionfatore di tre parti del mondo smarrì ogni forza d'animo e d'ingegno a Favraglia. Lo stesso Cesare si sentì commosso a Durazzo, e a Munda ebbe paura; e il vincitore di Bruto si dette vilmente alla fuga all'avanzarsi di Ottavio abbandonando la vittoria e l'impero del mondo a colui che da lui aveva avuto l'una e l'altro. E perchè io qui mi limito a ricordare esempi dell'antichità, si vorrà credere che i nostri tempi non me ne saprebbero suggerire?

Non mi si venga dunque più a sostenere che solo il valore e il genio militare sia degno della palma eroica. La fama degli uomini grandi non è affatto commisurata ai loro successi; e in molti casi i vinti hanno

ottenuta maggior gloria dei vincitori. Si chieda al giudizio popolare chi sia più grande fra Alessandro e Poro, fra Pirro e Fabrizio, fra Antonio e Bruto, fra Francesco I in ceppi o Carlo V nella gloria del trionfo, fra Valois vincitore o Coligny sopraffatto.

E che dire di quei degni uomini che sono anche meglio immortali per non aver tuffate le mani nel sangue? Che dire del legislatore di Sparta il quale, dopo avere assaporata la gioia del regno, ebbe la fortezza d'animo di restituire la corona all'erede legittimo che neppure gliela domandava; di quel mite e pacifico cittadino che sapeva vendicare le ingiurie patite non con la morte dell'offensore ma costringendolo a diventare uomo onesto? Si dovrà dunque dare una smentita all'Oracolo che a lui tributava onori quasi divini, e negar la fama d'eroico a chi d'ogni suo concittadino seppe fare un eroe? Che dire del legislatore d'Atene che seppe salvaguardare la propria libertà e la propria virtù anche nella corte dei tiranni, ed osava sostenere a viso aperto di fronte a un dovizioso monarca che la potenza e la ricchezza non bastano a rendere l'uomo felice? Che dire del più grande fra i Romani, del più virtuoso fra gli uomini, di quel modello di cittadino al quale soltanto l'oppressore della patria accordò l'onore di odiarlo tanto da usare la penna contro di lui anche dopo la sua morte? Di tanto offenderemo l'eroismo, da contestarne il titolo a Catone Uticense? Eppure quest'uomo non vanta nessuna bella azione in battaglia, nè alcuno mai ha potuto lodarlo per le sue imprese clamorose. Ma io m'inganno a partito: tale egli ne compiva, che tanto difficile non fu mai neppure tentata, che mai non sarà nemmeno imitata, allorchè da un gruppo di uomini di spada traeva una società di persone sagge, giuste e modeste.

Nessuno ignora come il maggior pregio d'Augusto non sia certo stato il valore. Non alle spiagge d'Anzio, nè sui campi di Filippi egli coglieva quel lauro che lo ha reso immortale, ma in Roma pacificata e fatta felice. La sua gloria e la sicurezza della sua vita gli vennero meno dall'aver soggiogato il mondo che dall'equità delle sue leggi e dal generoso perdono concesso a Cinna: tanto è vero che più del valore son da apprezzarsi nel-

l'eroe le sociali virtù. Il più gran capitano del mondo perì per mani assassine nel mezzo del Senato per un poco di indiscreta vanità, per aver voluto aggiungere un inutile titolo ad un effettivo potere. Invece l'autore delle odiose proscrizioni, cancellando i suoi misfatti a forza di giustizia e di clemenza, divenne il padre della sua patria ch'egli pure aveva desolata, e moriva adorato dai Romani ch'egli s'era asserviti.

Chi di noi sarà tanto audace da voler strappare a tutti questi grandi la corona eroica che ne adorna la fronte immortale? Chi vorrà negarla a quel guerriero filosofo e benefico che con la mano avvezza a trattare la spada allontana dai vostri petti i pericoli d'una lunga e funesta guerra, e fa brillare in mezzo a voi con reale magnificenza le scienze e le belle arti? O spettacolo degno dei tempi eroici! Mi par di vedere le Muse in tutto il loro splendore camminare con passo sicuro in mezzo ai vostri battaglioni, Apollo e Marte coronarvi l'un l'altro, e la vostra patria ancor fumante per la rovina della folgore, sfidarne ormai lo scoppio protetta da questi doppi allori. Or dite voi, illustri cittadini, chi più abbia meritata la palma eroica, se i guerrieri che sono accorsi alla vostra difesa, o i saggi che si adoprano pel vostro bene; o meglio non vi affaticate in una inutile scelta, poichè e per l'un vanto e per l'altro non avreste che a coronare la medesima fronte.

A questi esempi, per tacere di altri che mi si affollano alla mente e che mi esimo dal ricordare, aggiungiamo piuttosto qualche considerazione a conferma delle conclusioni che intendo dedurne. Volerne attribuire il primo posto al valore nel carattere eroico, sarebbe preferire il braccio che eseguisce alla mente che idea. Nondimeno è molto più facile trovare delle braccia che delle teste. Si può commettere ad altri l'esecuzione di un progetto grandioso senza vedersene sottratto il maggior merito; ma eseguire i progetti degli altri vuol dire ridursi volontariamente in una condizione d'inferiorità che si disdice agli eroi.

Qualunque sia la virtù che gli attribuisce carattere proprio, questa deve però sempre accompagnare il genio ed essergli inseparabilmente unita. È vero che le doti eroiche hanno la loro radice nel cuore, ma è soltanto

nell'intelligenza che si sviluppano e si fortificano. Anche il più puro spirito può smarrire la via sul cammino della virtù, ove gli manchi la guida del senso e della ragione; ed anche le migliori disposizioni d'animo si possono corrompere senza la sorveglianza della saggezza. La fermezza con tutta facilità degenera in testardaggine; la dolcezza in debolezza, lo zelo in fanatismo, il valore in ferocità. Spesso una grande impresa male organizzata fa maggior torto a chi se la vede fallire, di quanto un meritato successo non gli avrebbe recato onore; giacchè lo sprezzo è di solito assai più violento della stima. Parebbe perfino che, nel costituire una rinomanza splendida, le abilità suppliscano molto più facilmente le virtù che non queste le abilità. Il soldato del nord, con una mentalità limitata e un coraggio a tutta prova, perdette, a mezza la sua carriera e senza speranza di riottenerla mai più, una gloria conquistatasi con prodigi di valore e di generosità; ed ancora l'opinione pubblica non sa risolversi se l'assassino di Carlo Stuard, con tutte le sue atrocità, non rimanga uno dei più grandi uomini che siano esistiti.

Il valore non costituisce per nulla da sè un carattere, anzi dal carattere di colui che ne è ornato assume la sua particolare fisonomia. Egli può essere virtù in un cuore generoso, e diventar vizio in un'anima abbietta. Il cavaliere Baiardo era un valoroso; e anche Cartouche lo era; ma chi dirà che lo fossero in egual modo? Il valore può assumere infiniti aspetti: può esser generoso o brutale, sciocco o illuminato, furibondo o sereno, conformemente all'animo che lo possiede. A seconda delle circostanze può essere la spada del vizio o lo scudo della virtù; e poichè dopo non è segno necessario nè di grandezza d'animo nè di vastità di mente, non può dunque esser tale virtù quella che è indispensabile all'eroe. E tu perdonamelo, o Popolo valoroso e sfortunato che per sì lungo tempo hai riempita l'Europa col grido dei tuoi magnanimi fatti e delle tue sventure. Non al valore di quelli tra i tuoi concittadini che hanno data la vita per la terra natale io porgerò la corona eroica, ma al loro sublime amor patrio, e alla loro costanza non fiaccata dall'avversa fortuna. Forse eroi forniti di

così nobili sensi avrebbero anche potuto far a meno di tanto valore.

Fin qui ho combattuta un'opinione troppo comune e pericolosa; non credo però di dover continuare a valermi dello stesso procedimento d'esclusione. Le virtù, tutte quante, nascono dalla diversità di relazioni che la Società ha stabilite fra gli uomini. Ora, tali relazioni possono cambinarsi in modi pressochè infiniti; come potrei assumermi di affrontarli ad uno ad uno? Sarebbe troppo vasta impresa, giacchè v'hanno fra gli uomini non meno virtù possibili che vizi effettivi; e riuscirebbe d'altronde superflua in quanto fra le grandi e difficili virtù necessarie all'eroe per ben comandare, non si potrebbero comprendere come indispensabili tutte quell'altre anche più difficili che occorrono alla folla per sapere obbedire. V'ha taluno che portato dalla fortuna in elevata posizione vi si mantenne con grande splendore, mentre sarebbe morto nell'oscurità se avesse avuto natali inferiori. Non io posso dire quel che avrebbe potuto fare Epitetto collocato sul trono del mondo; ma son convinto che Cesare al posto di Epitetto non sarebbe stato mai altro che un miserabile schiavo.

Limitiamoci invece, per andar più spediti, alle divisioni fissate dai filosofi, e ci basti considerare le quattro principali virtù cui ogni altra si può riferire, nella convinzione che la base dell'eroismo non va certo indagata in qualità accessorie, oscure e secondarie.

Intanto, vorremmo ritenere la giustizia come questa base, mentre la massima parte dei grandi uomini ha fondato il proprio monumento di gloria sopra azioni ingiuste? Alcuni ebbri d'amor patrio nulla ritennero illecito al suo bene, e per esso non han dubitato ricorrere anche a mezzi odiosi quali l'anima loro generosa giammai avrebbe consentito di praticare per il loro personale vantaggio; altri, divorati dall'ambizione, non fecero che mettere a ferro e a fuoco il loro paese; e qualche volta taluno per rabbia di vendetta fu condotto a tradirlo. Gli uni furono insaziati conquistatori; altri scaltriti usurpatori; altri finalmente non si son recato a vergogna di farsi ministri della tirannide altrui. Questi hanno sprezzato ogni sentimento di dovere; quelli han calpestata anche la fede giurata. Molti furono ingiusti

per calcolo; alcuni per debolezza; i più per ambizione; ma tutti indistintamente hanno ottenuta l'immortalità.

Non è dunque la giustizia che caratterizza l'eroe. Neppure si potrà dire sia la temperanza o la moderazione, giacchè gli è precisamente per difetto di quest'ultima virtù che gli uomini più celebrati si son resi immortali, mentre il vizio opposto alla prima non ha per nulla impedito a nessuno di loro di diventarlo; neppure Alessandro che per tal difetto versava il sangue dell'amico; neppure Cesare, al quale tutte le dissolutezze non tolsero un solo altare dopo la sua morte.

La prudenza si direbbe meglio una dote dell'intelletto che una virtù dell'anima. Ma comunque la si consideri vi si scorge sempre maggior saldezza che splendore, onde essa più facilmente fa valere le altre qualità di quel che non appaia ella medesima. Dice Montaigne che la prudenza, così sensibile e guardinga, è nemica dichiarata d'ogni ardita decisione e d'ogni atto veramente eroico; se può salvaguardare da grandi errori, intralcia però non meno le grandi imprese; giacchè ben di rado avviene che in esse non convenga lasciare al caso maggior campo di quanto un uomo circospetto potrebbe consentire. D'altra parte, uno dei caratteri dell'eroismo è quello di intensificare quanto possibile le virtù che gli son proprie. Invece nulla è così vicino alla pusillanimità di una eccessiva prudenza, e non ci si può elevare gran fatto al di sopra del comune livello se non calpestando bene spesso la ragionevolezza umana. Nemmeno la prudenza dunque è la virtù che può caratterizzare l'eroe.

Tanto meno lo è la temperanza, cui l'eroismo stesso, che non è se non un'intemperanza di gloria, sembra escludere senz'altro. Ci son forse eroi ai quali non si debba rimproverar qualche eccesso? È fama che Alessandro fosse casto; ma fu egli sobrio? L'emulo del primo vincitore dell'India non ne imitò le dissolute abitudini? non le riuniva tutte quando per ottenere una cortigiana faceva ardere il palazzo di Persepoli? Ah! avesse ben avuto un'amante! Nella sua orgia fatale non avrebbe trucidato l'amico! Sobrio fu Cesare, ma fu casto costui che introdusse a Roma forme di prostituzione inaudite, e che mutava sesso a capriccio? Alci-

biade raccolse in sè ogni intemperanza, e non pertanto fu uno dei più grandi uomini della Grecia. E perfino il vecchio Catone era avaro e s'ubbriacava. Anch'esso ebbe vizi ignobili, eppure fu l'ammirazione dei Romani. E costoro eran giusti dispensieri di gloria.

L'uomo virtuoso è giusto, prudente, moderato, ma non per questo è un eroe; al contrario bene spesso l'eroe non è nulla di tutto ciò. Anzi, non facciamoci scrupoli a confessarlo; non di rado l'eroismo dovette il suo splendore proprio al disprezzo di simili virtù. Considerandoli da questo punto di vista che diventano Cesare, Alessandro, Pirro, Annibale? Con qualche vizio di meno, sarebbero forse meno celebri; giacchè la gloria è il premio dell'eroismo; ma ne occorre un altro per la virtù.

Se si dovessero assegnare distintamente le virtù a coloro cui meglio si addicono, per me attribuirei la prudenza all'uomo di Stato; al cittadino la giustizia; la moderazione al filosofo; riservando all'eroe la forza d'animo, nè crederei dargli motivo di lagnanza.

In realtà la forza è la vera base dell'eroismo; dessa è la sorgente o il complemento delle virtù ond'è composta, dessa è quella che lo fa capace di grandi cose. Raccogliete come vi piaccia le qualità che possono concorrere a costituire un grand'uomo, se non vi aggiungerete anche la forza per animarle, tutte vi cadranno in languore, e l'eroismo se ne svanirà. La sola forza d'animo invece, porta necessariamente con sè un gran numero di virtù eroiche e ne adorna colui che la possiede, sostituendovene così ogni altra.

Al modo istesso come senza esser virtuosi si può fare qualche atto di virtù, così si può anche compiere qualche bella azione senza poter pretendere il vanto di eroico. Non mica sempre l'eroe fa grandi imprese; ma è sempre pronto a farne alla necessità, e la sua grandezza dimostra in ogni circostanza della vita; in ciò si distingue dall'uomo volgare. Anche un invalido può dar di mano alla zappa e per qualche poco lavorare la terra; ma presto si stanca e si esaurisce. Un robusto lavoratore, invece, non continuamente si sottomette a gravi fatiche, ma lo può fare volendolo senza soffrirne, grazie alla vigoria de' suoi muscoli. Non altrimenti avviene

della forza d'animo; essa è tutta nel potere ad ogni momento dimostrarsi con la massima energia.

Gli uomini sono piuttosto ciechi che malvagi; e i loro vizi provengono più da debolezza che da cattiveria. Prima ancora d'ingannare gli altri, c'inganniamo da noi stessi, e i nostri falli nascono dai nostri errori; e se ne commettiamo gli è solo perchè ci lasciamo sedurre da piccoli interessi immediati i quali ci tolgono la visione di cose più importanti e lontane. Da ciò derivano tutte le grettezze che son proprie della volgarità: incostanza, leggerezza, capriccio, scaltrezza, fanatismo, crudeltà: i quali vizi, tutti quanti, han radice nella debolezza d'animo. All'opposto, in un'anima forte tutto assume proporzioni di grandezza e di generosità, perch'essa sa distinguere il bello dallo specioso, la realtà dall'apparenza, e sa rivolgersi al proprio scopo con quella fermezza che attraversa le illusioni e vince qualsiasi ostacolo.

Così avviene che un giudizio incerto e un cuore facile a lasciarsi sedurre rendono gli uomini deboli e miseri. Per giungere a grandezza occorre sapersi render padroni di sè. I nostri più terribili nemici sono dentro di noi; e colui che avrà saputo affrontarli e sottometterli avrà maggiormente meritata la gloria, a giudizio dei saggi, che se avesse conquistato l'Universo.

A tanto può giungere la forza d'animo; per tal via essa può dar luce all'intelletto, allargare l'ingegno, e far più vigili e forti le altre virtù; anche può sostituirsi a quelle che ci difettano, giacchè quegli che non sarà per natura nè coraggioso, nè giusto, nè saggio, nè moderato, lo diverrà per forza di ragionamento quando debellate le passioni e vinti i pregiudizi, comprenderà quanto gli sia vantaggioso possedere tutte quelle virtù; quando si sarà persuaso ch'egli non potrà fabbricare la propria felicità se non lavorando a costituire quella degli altri. La forza, dunque, è la virtù propria dell'eroismo; e tale è anche per un'altra considerazione incontrastabile ch'io deduco dal pensiero d'un grande: ogni altra virtù, dice Bacone, ci libera dalla signoria dei vizi; soltanto la forza ci salva da quella della fortuna. E invero, quale virtù non ha bisogno di speciali circostanze per potersi dimostrare? A che vale la giu-

stizia nella tirannide, la prudenza fra gli stolti, la temperanza nella miseria? Ma in ogni evenienza l'uomo forte sa farsi valere; la felicità come la mala fortuna servono al modo istesso ad ottenergli gloria, ed egli sarà ugualmente possente avvinto in ceppi o esaltato sul trono. Il martirio di Regolo a Cartagine; il banchetto di Catone quando gli fu negato d'esser console; il sangue freddo di Epitetto storpiato dal maestro, non sono fatti meno memorabili dei trionfi di Alessandro e di Cesare; e se Socrate fosse tranquillamente morto nel suo letto, forse oggi si penserebbe ch'egli non fosse niente di meglio di un astuto sofista.

Dopo aver stabilito quale sia la virtù meglio confacente all'eroe, dovrei ancora discorrere di quelli che sono giunti all'eroismo senza possederla. Ma come avrebbero potuto pervenirvi sprovvisti di quella qualità che sola costituisce il vero eroe e che gli è essenziale?

A questo proposito, dunque, non avrei altro da aggiungere, e questo conferma il trionfo della mia causa. Fra gli uomini celebri, i cui nomi sono scolpiti nel Tempio della gloria, agli uni è mancata la saggezza, agli altri la moderazione; ve ne furono dei crudeli, degli ingiusti, degli imprudenti, dei perfidi; ognuno ebbe qualche debolezza; ma fra tanti nessuno fu uomo debole. In una parola: ogni altra virtù ha potuto far difetto a qualche grand'uomo; ma senza la forza d'animo non v'è mai stato un Eroe.

DISCORSO

su l'Economia politica

La parola ECONOMIA deriva da οἶκος, casa, e da νόμος, legge; e dapprima stette ad indicare unicamente una giudiziosa e normale gestione famigliare, per il massimo vantaggio di tutti i suoi componenti. Col tempo questo vocabolo assunse significazione più estesa fino ad abbracciare l'amministrazione di quella grande famiglia che è lo Stato. Per tener distinti questi due significati, si diè nome al secondo aspetto di *economia generale* o *politica*, e al primo di *economia domestica* o *particolare*. Qui ci limiteremo a considerarne il senso più vasto.

Se pure, com'è nel concetto di molti scrittori della materia, fra Stato e famiglia vi fossero proprio tutte quelle analogie di rapporti ch'essi vi scorgono, non ne deriverebbe ugualmente che le norme proprie al funzionamento dell'una di queste società convenissero all'altra; non foss'altro la diversa vastità impedirebbe di usare per questa e per quella un identico sistema amministrativo, poichè nessuno potrà togliere quell'assoluta differenza consistente in ciò che nella famiglia il padre può direttamente sorvegliare ogni atto, mentre nel governo civile il capo non può nulla vedere se non col concorso e per mezzo d'interposte persone. Per veder tolta di mezzo ogni differenza sarebbe necessario che quanto più cresce la famiglia, d'altrettanto si aumentassero le risorse, le energie e le facoltà del

padre, e che la mente di un possente monarca potesse proporzionarsi a quella di un uomo comune, come tutto il territorio del suo regno ai possedimenti di un privato.

E allora, se il fondamento dello stato differisce di tanto da quello della famiglia, come il meccanismo amministrativo può esserne eguale? Poichè il padre è fisicamente più valido dei figli per tutto il tempo ch'essi di lui possono avere necessità, l'autorità paterna ha potuto sembrare con qualche ragione come stabilita sopra una base naturale. Invece nella grande famiglia civile, nella quale tutti i membri sono naturalmente eguali fra loro, l'autorità politica, al tutto arbitraria nella sua istituzione, non può fondarsi che su di una convenzione, nè i preposti al governo posson derivare l'autorità loro se non dalle leggi. Il potere paterno sopra i figlioli essendogli riconosciuto unicamente per il loro particolare vantaggio, non può arrivare fino al diritto di vita e di morte; ma il potere sovrano, che non ha altro oggetto all'infuori del bene comune, non ha altri limiti che quelli dell'utilità pubblica bene intesa; la quale distinzione sarà meglio dichiarata a suo tempo. I doveri del padre sono scolpiti in sentimenti naturali, e tanto profondamente ch'egli ben di rado si permette disobbedirvi. Invece i governanti non son vincolati a nessuna di codeste regole, ed in realtà non sono tenuti ad eseguire per il popolo se non quanto hanno promesso di fare, e ch'esso può pretendere sia fatto. V'ha poi un'altra differenza anche di maggior peso, e cioè che i figli nulla possedendo se non quanto vien loro attribuito dal padre, a costui evidentemente si appartengono i diritti di proprietà, o da lui provengono; mentre invece nella convivenza civile accade tutto l'opposto, giacchè quivi l'amministrazione generale è stabilita unicamente per garantire la proprietà privata che le è anteriore. Lo scopo precipuo nel lavoro del gruppo famigliare si è di mantenere ed aumentare la sostanza del padre, acciò possa un giorno venir divisa tra i figli senza immiserirli; invece il patrimonio fiscale non è che un mezzo, troppe volte mal compreso, per mantenere i singoli nella pace e nell'abbondanza. In una parola, la famiglia piccola è destinata ad ingrandirsi per scindersi poi in altrettante similiari piccole famiglie; mentre la grande,

essendo costituita per rimanere sempre eguale a se stessa mira a conservarsi; e se occorre alla prima andare aumentando per moltiplicarsi, per la seconda ogni eccessivo aumento è piuttosto nocivo che utile.

Per diverse ragioni, dedotte dalla natura stessa dell'istituto famigliare, al padre spetta di comandare. Anzitutto l'autorità materna non dev'essere uguale a quella del padre, ma è invece necessario che il governo della famiglia abbia unità d'indirizzo e che nelle discordanti opinioni vi sia una voce che intervenga a decidere. In secondo luogo, per quanto poco si voglia concedere ai disturbi che sono propri della donna, poichè in effetti questi esigono da lei la necessità di un certo periodo d'inazione, tanto basta per negarle ogni supremazia: giacchè se la bilancia è perfettamente in bilico, anche un granello di miglio basta a farla traboccare. Devesi anche aggiungere che al marito spetta altresì la sorveglianza sulla condotta della moglie; poichè è per lui del massimo interesse avere la certezza che i figli i quali deve riconoscere e mantenere siano veramente suoi. La donna che da parte sua nulla di simile può temere non ha ugual diritto verso il marito. Ancora: i figli debbono obbedire al padre prima di tutto per necessità di coesistenza, poi anche per senso di gratitudine; essi che da lui hanno avuta sostentata la prima metà della vita, debbono consacrare l'altra metà a sostentare la sua. Finalmente anche per quanto riguarda la servitù, questa è tenuta a servirlo in cambio della mercede che ne riceve; salvo sempre il diritto di esimersene quando non le convenga, risolvendo il contratto. Non parlo della schiavitù, giacchè essa è contraria a natura e nessuno ha diritto di proclamarla lecita.

Nulla di tutto questo nella società politica. Nessun interesse naturale il capo dello Stato ha al benessere dei singoli, ed anzi molto spesso avviene ch'egli faccia prezzo del proprio l'infelicità dei sudditi. Se l'autorità suprema sia ereditaria si avrà spesso un fanciullo che comanda a degli uomini; se sia elettiva, nel fatto della elezione si palesano mille inconvenienti; e nè in un caso nè nell'altro si possono ritrovare i vantaggi di un regime paterno. Se il capo sia uno solo,

siete alla discrezione d'un padrone cui nessun motivo spinge ad amarvi; siano parecchi, siete costretti a sopportare insieme la loro tirannide e i loro contrasti. In una parola gli abusi sono inevitabili, come le loro fatali conseguenze in ogni società, nella quale l'interesse pubblico e le leggi non hanno alcuna base naturale, e sono al tempo stesso e senza posa minacciati dall'interesse personale e dalle passioni del suo capo e dei suoi componenti.

Per quanto dunque le attribuzioni del padre di famiglia e del capo dello stato tendano a fini analoghi, lo fanno però con mezzi talmente disformi, i loro doveri e i loro diritti sono così distinti, che non si potrebbe confonderli se non volendo formarsi un'idea al tutto errata delle leggi che sono fondamentali alla convivenza civile, e precipitando così in opinione false con grave pregiudizio dell'umanità. E difatti, se un buon padre di famiglia scrupoloso nell'adempimento dei propri doveri vuole ascoltare un savio consigliere non deve negare orecchie alla voce della natura; mentre per l'uomo di governo questa sarebbe una guida pericolosa che gli suggerirebbe di mancare ai doveri suoi, e che quando che sia lo potrebbe trascinare alla perdita propria o a quella dello Stato, se una virtù superiore non lo sapesse trattenere a tempo. La sola precauzione indispensabile al padre di famiglia è di guardarsi dalla depravazione, e di evitare che in lui si corrompano le inclinazioni naturali; ma son proprio queste che corrompono l'uomo di stato. Per far bene, il primo non ha bisogno che di consultare il suo cuore; l'altro diventerebbe un traditore se volesse fare lo stesso; anche la sua ragione ha bisogno d'un serio controllo, e sua sola norma di condotta debb'essere la ragion pubblica, che è quanto dire la legge. Tanto è vero che la natura ha sparsi a larga mano i buoni padri di famiglia; ma da che mondo è mondo l'umana sapienza ha saputo fare ben pochi buoni reggitori di popoli.

Da tutto il fin qui detto si deduce che giustamente si è distinta l'*economia pubblica* dall'*economia particolare*, e che lo stato accomunandosi alla famiglia unicamente nell'obbligo fatto ai rispettivi capi di procurare la felicità dei sottoposti membri, non si può derivare

i loro diritti da un'unica sorgente, nè adattare ad entrambe le stesse norme di condotta. E il fin qui detto penso che basti anche a rovesciare l'antipatico sistema propugnato dal cavaliere Firmer nel suo «*Patriarca*» troppo onorato di aver indotti due illustri uomini a scrivere dei libri per confutarlo; d'altra parte è questo un pregiudizio molto antico, dal momento che lo stesso Aristotele nella sua Politica, mentre in certi casi l'accoglie, in altri giudica di doverlo combattere.

Ancora è necessaria un'altra netta distinzione fra l'*economia politica* di cui si è fatta parola e ch'io chiamo *governo*, e l'autorità suprema, che chiamò *Sovranità*. Tale distinzione ha fondamento in ciò che all'una si appartiene il diritto legislativo e talvolta vincola gli stessi corpi della nazione, mentre l'altra non ha che il potere esecutivo, e non può obbligare se non i singoli.

Mi si consenta un paragone volgare che, se pure non in tutto esatto, può per altro servire a dilucidare il mio concetto.

Il corpo politico, preso nel suo insieme, può considerarsi come un organismo vivo, simile a quello dell'uomo. Il potere sovrano è rappresentato dalla testa; le leggi e i costumi sono il cervello, origine del sistemo nervoso e sede dell'intelligenza, della volontà e della sensibilità di cui sono organi giudici e funzionari. Il commercio, l'industria e l'agricoltura sono la bocca e lo stomaco che apparecchiano la sussistenza comune; le pubbliche finanze sono il sangue che una saggia *economia*, agendo come il cuore, fa circolare per tutto il corpo apportatore di nutrimento e di vita. Cittadini sono il corpo e le membra che danno il movimento alla macchina facendola vivere e lavorare, e che, se l'organismo è sano, non può venir colpito in alcuna delle sue parti senza che l'impressione dolorosa non si ripercuota subito nel cervello.

L'uno e l'altro concentrano la loro vita nella personalità, avvertita dal complesso organismo, nella sensibilità reciproca e nella corrispondenza interna di ciascuna parte. Se questa comunicazione venga ad interrompersi, se l'unità formale si sperde, se le parti contigue non s'interessano più l'una all'altra che per un

casuale contatto, allora l'uomo è morto, o lo stato si va disgregando.

Il corpo politico, dunque, è anche un essere morale con propria volontà; e questa volontà generale continuamente rivolta alla conservazione e al benessere del tutto e d'ogni singola parte, e che costituisce la prima scaturigine dell'organismo legislativo, è per tutti i membri dello Stato, in rapporto a loro stessi ed a questo, la norma del giusto e dell'ingiusto. E a tal proposito mi si consenta rilevare di sfuggita con quanto senso parecchi scrittori han giudicato furto l'ingegnosità con la quale i fanciulli spartani eran costretti a procurarsi il loro pasto frugale, come se tutto quanto le leggi prescrivono potesse non essere legittimo.

Importa poi molto rilevare come questa norma di giustizia, mentre è salda e sicura nei riguardi di tutti i cittadini, potrebbe verso gli stranieri dimostrarsi invece fallace; ma ne appare evidente la ragione; ed è che in tal caso la volontà dello stato, per quanto generale in relazione ai suoi membri, non lo è più nei rapporti degli altri stati e dei membri che li compongono, ma in loro confronto diventa volontà particolare ed individuale, che desume la sua norma di giustizia dalla legge naturale; il che entra perfettamente nel principio che abbiamo affermato: in quanto allora la grande città del mondo diventa il corpo politico in cui la volontà generale è espressa nella legge di natura, e di cui i diversi stati e popoli non sono che singoli membri.

Queste medesime distinzioni applicate a ciascuna società politica ed a' suoi membri ne fanno scaturire le regole più universali e più sicure a tenor delle quali si renda possibile il giudizio di buono o cattivo governo, e in generale della moralità d'ogni umana azione.

Ogni società politica comprende nel proprio seno numerose altre società minori di specie diversa, di cui ciascuna ha i propri interessi e le proprie regole di condotta. Ma queste società, che ognuno può vedere, in quanto hanno una forma esteriore ed autorizzata, non sono le sole che esistano realmente nello stato; ogni volta che alcuni singoli si raccolgono in considerazione di un comune interesse, ne costituiscono altrettante con forma permanente o transitoria, la cui forza però non

è, per apparir meno di fuori, meno effettiva, ed i cui vari rapporti bene osservati costituiscono la vera conoscenza dei costumi. Anzi, tutte queste associazioni tacite o formali, in molteplici modi influiscono con la loro sulla volontà pubblica. La volontà di tali associazioni private ha sempre due relazioni: nei riguardi dei membri dell'associazione è una volontà generale; per la società grande, invece, è una volontà particolare, che bene spesso può essere giusta sotto il primo aspetto, errata sotto il secondo. Si è visto che un uomo può essere sacerdote timorato, milite valoroso, zelante patrizio, e cattivo cittadino. Non altrimenti avviene che una deliberazione possa essere vantaggiosa al piccolo gruppo, e invece funesta per la grande comunità. È ben vero che le società particolari dipendono sempre da quelle che le comprendono, onde si deve piuttosto obbedienza a queste che alle altre; è vero che i doveri di cittadino prevalgono a quelli di senatore, e quelli di uomo a quelli di cittadino: ma purtroppo l'interesse personale si trova sempre al polo opposto a quello del dovere, e aumenta tanto più quanto maggiormente l'associazione si ristringe e quanto più si allentano i vincoli comuni; dimostrazione evidente che la volontà generale è anche la più giusta, e che davvero la voce del popolo è voce di Dio.

Non consegue da ciò che le deliberazioni pubbliche siano sempre ispirate a giustizia; avviene che non lo siano affatto quando si tratti di relazioni cogli stranieri, e ne vedemmo il perchè. Così non è fuori delle cose possibili che una repubblica anche ben governata s'impegni in una guerra ingiusta. Ed è anche possibile che un governo democratico emani cattivi provvedimenti e giunga a condannare degli innocenti, ma ciò dipende dal fatto che spesso anche il popolo si lascia traviare da interessi particolari i quali qualche uomo astuto godendo del pubblico favore e con la magia di una ingannatrice eloquenza riesce a persuaderlo essere i suoi. Allora altra cosa sarà la decisione popolare ed altra la volontà generale. Nè mi si può qui opporre la democrazia ateniese, giacchè il governo d'Atene non era per nulla una democrazia, ma un'aristocrazia molto tirannica governata da sapienti e da oratori. Considerate con cura quello che avviene in una qualunque deliberazione,

e vedrete che sempre la volontà generale è rivolta al bene comune; ma bene spesso avviene che si stabilisca una secreta divisione, una tacita comunella, la quale per sue mire particolari riesce ad eludere la disposizione naturale dell'assemblea. Allora l'organismo sociale si scinde realmente in altri corpi i cui membri assumono una volontà generale buona e giusta per rispetto a questi nuovi corpi, ma ingiusta e cattiva in rapporto al tutto da cui ciascun d'essi si differenzia.

All'appoggio di questi principi è facile spiegare le apparenti contraddizioni che si rilevano nella condotta di molti uomini i quali, mentre sono pieni di scrupoli e di senso d'onore a certi riguardi, per altri si mostrano birbanti matricolati, da un lato calpestando i doveri più sacri, dall'altro tenendo fede fino alla morte a legami il più delle volte illegittimi. Per questo anche gli uomini più corrotti rendono in certo modo omaggio alla fede pubblica; per questo gli stessi briganti che sono tipicamente nemici della virtù nella grande società, ne venerano l'immagine nel fondo delle loro caverne.

Nel porre la volontà generale come base dell'economia pubblica e principal norma di governo, non ho creduto del caso l'approfondire il problema se i funzionari appartengano al popolo o il popolo ai funzionari, e se nei pubblici affari debbasi aver di mira l'interesse dello stato o quello dei capi. Da gran tempo simile questione fu risolta in un senso nella teoria, in un'altro nella pratica, e in tesi generale dobbiamo ritenere che naturalmente coloro che di fatto hanno il mestolo in mano se ne servono a loro profitto. Sarebbe dunque opportuno distinguere l'economia pubblica a seconda ch'essa sia popolare o tirannica. La prima si osserva nelle nazioni in cui fra popolo e capi v'ha unità d'interessi e di volontà; l'altra si avrà necessariamente là dove governo e popolo avranno interessi contrarii e perciò opposte volontà. Le leggi di questa sono ampiamente svolte negli archivi della storia e nelle satire di Macchiavelli. Quelle dell'altra non si trovano che nelle opere di quei filosofi ,i quali si permettono pretendere qualche diritto in nome dell'umanità.

I. — La prima e più importante massima per un governo legittimo o popolare, per quello cioè che uni-

camente aspira al bene del popolo, consiste dunque come ho già detto, nell'obbedire scrupolosamente alla volontà generale; a ciò è necessario conoscerla bene, e soprattutto saperla ben sceverare dalla volontà singola a cominciare dalla propria; la qual distinzione riesce sempre assai difficile a farsi, e può ricever lume solo da un alto senso di virtù. E poichè per potere efficacemente volere è necessario godere della massima libertà, un'altra non piccola difficoltà sta appunto nel sapere ad un tempo garantire le pubbliche libertà facendole coesistere con la necessaria fermezza dell'autorità governativa.

Se si indagano le ragioni per cui individui già uniti per la migliore soddisfazione delle loro reciproche necessità in una grande comunione, si fanno poi a costituire gruppi più ristretti di società civili, non si potrà trovarne altre all'infuori di quelle di sempre meglio garantire i beni, la vita e la libertà di ciascun socio con la protezione di tutti gli altri: ma come si può costringere degli uomini a difendere la libertà d'uno di essi senza offendere quella degli altri? e come provvedere ai pubblici bisogni senza turbare la proprietà di coloro da cui si richiedono forzate contribuzioni? Si faccia pure ricorso a quanti sofismi si vogliono, rimarrà sempre indiscutibile che se qualcuno può costringere la mia volontà, io non mi posso più dire libero; e non sono più padrone del mio, se altri vi possono attingere. Questa difficoltà, che pur parrebbe insormontabile, è stata tolta di mezzo con la prima dalla più sublime fra le istituzioni umane, o piuttosto da un'ispirazione divina, che insegnava all'uomo a prender come esempio quaggiù i decreti celesti. Per quale inconcepibile arte si è giunti a trovare il mezzo di rendere soggetti gli uomini per renderli liberi; d'impiegare a vantaggio della comunità i beni, le energie, la vita stessa dei suoi membri, senza averneli costretti con la violenza e senza nemmeno averli consultati; d'incatenarne la volontà col loro stesso consenso; di far valere questo consenso anche contro il loro rifiuto; e di costringerli a punirsi essi medesimi quando facciano quello che avevan voluto non si facesse? Come potrebbero essi obbedire se nessuno avesse a comandare; come servire se niuno fosse padrone; altrettanto più liberi in realtà, sotto l'apparenza della sogge-

zione, quando niuno rinuncia alla propria libertà se non per quel tanto che possa offendere la libertà degli altri? Questi portenti son dovuti alla legge; ed alla legge soltanto gli uomini van debitori della giustizia e della libertà. Questo benefico strumento della comune volontà ha saputo ristabilire nel diritto l'uguaglianza degli uomini. La legge, con voce di cielo, detta ad ogni cittadino i sommi comandamenti della ragione pubblica, e gli insegna a comportarsi secondo i dettami del proprio giudizio, e a non mettersi mai in contraddizione con se stesso. Allo stesso modo, soltanto la legge debbono i capi far parlare nell'esercizio del loro impero; giacchè quando un uomo, all'infuori dell'orbita delle leggi, pretenda sottometterne un altro alla sua privata volontà esce dallo stato di civiltà, e gli si mette di contro nel puro stato di natura, in cui l'obbedienza non è voluta mai se non per necessità.

Interessa, dunque, soprattutto al capo, ed è insieme il suo massimo dovere, di vegliare a che siano osservate le leggi di cui egli è ministro, e sulle quali si basa tutta la sua autorità. Naturalmente, se suo compito è di costringere gli altri ad obbedirlo, egli per il primo dovrà loro mostrarsi ossequente, tanto più ch'esse son sempre fatte a tutto suo favore. Giacchè l'esempio di lui è così potente che, quando pure il popolo volesse concedergli di non curvarsi al giogo della legge, egli non dovrebbe mai approfittare di simile pericolosa concessione, la quale subito altri, contro di lui, tenterebbe usurpare. Del resto, poi che tutti i vincoli sociali sono naturalmente reciproci, non sarebbe possibile mettersi al disopra della legge senza rinunciare anche ai suoi vantaggi, e niuno può sentirsi obbligato verso chi pretende di non avere alcun obbligo verso nessun altri. Per l'identico motivo, in un governo bene ordinato, nessuna esenzione dagli obblighi legali verrà mai concessa a chicchessia per verun titolo. Anche a quei cittadini che si son resi benemeriti della Patria si concederanno ricompense d'onori, giammai di privilegi; giacchè lo stato sarà giunto all'alba del proprio sfacelo non appena un sol uomo in lui penserà di poter disubbidire impunemente alla legge. Che se mai per avventura o la nobiltà, o la casta militare, o qualsivoglia altra classe so-

ciale faccia suo tale principio, tutto sarà perduto senza rimedio.

La legge deriva ogni suo potere piuttosto dall'intrinseca propria saggezza che dalla severità di chi la deve applicare; ed ogni autorità proviene alla volontà pubblica dal senso di ragionevolezza che l'ispirava: per questa considerazione Platone consigliava di porre sempre in capo agli editti un breve cenno dimostrativo della loro aggiustatezza ed utilità. E veramente la prima legge è quella di rispettare la legge; il rigore delle punizioni ai trasgressori è un piccolo rimedio immaginato da menti ristrette per sostituire la paura al rispetto che non han saputo ispirare. Si è sempre visto che là son più frequenti i supplizi dove sono anche più atroci; talchè la crudeltà delle pene non sta che ad indicare la quantità de' contravventori alla legge, e che usando nella repressione sempre la stessa misura di severità si costringono i colpevoli a commetter delitti per isfuggire alla pena dei loro falli.

Ma sebbene il governo non sia per nulla il padrone della legge, ne è però, e non è poco, la garanzia, e dispone d'infiniti mezzi per indurre il popolo a considerarla con amore. Saper regnare consiste precisamente in questo. Quando si dispone della forza non ci vuole nessuna abilità ad incutere timore altrui, e ce ne vuole ben poca a sapere amicare la folla; giacchè una lunga esperienza ha ormai persuaso i popoli ad esser ben grati ai loro capi per tutto il male che loro risparmiano, e di adorarli se appena appena non si sentano odiati. Anche uno stolido, quando abbia modo di farsi obbedire, può al pari di qualunque altro punire le azioni delittuose; ma il vero uomo di stato sa prevenirle; e sa esercitare il proprio dominio meglio ancora sopra le volontà che su le azioni degli uomini. Se potesse giungere a tanto che nessuno più si sentisse tratto a far male, egli stesso non saprebbe più che fare, e il sommo dei suoi lavori sarebbe quello di poter rimanere ozioso. Comunque appare evidente che il vero genio dei capi è quello di saper mascherare il potere in modo da renderlo meno odioso possibile, tanto che possa apparire non esserci necessità di capi.

Ne concludo, dunque, che primo dovere del legi-

slatore è di uniformare la legge alla volontà generale, prima norma dell'economia pubblica è quella che l'amministrazione sia conforme alla legge. Anche basterà ad avere uno Stato ben governato, che il legislatore provveda, come è suo dovere, a tutte le esigenze dei luoghi, del clima, del suolo, dei costumi, di vicinanza, e a tutti i rapporti particolari al popolo per cui detta le leggi. Non è a dire che dopo questo non rimanga ancora una quantità di altri particolari provvedimenti di amministrazione e di economia che sono lasciati al buon giudizio dell'autorità governativa; ma a ciò soccorrono due regole infallibili: l'una è lo spirito della legge che serve a decidere anche i casi non previsti; la seconda è la volontà generale sorgente e complemento d'ogni opera legislativa, e che deve sempre essere consultata all'occorrenza. E come, si chiederà, conoscere la volontà generale quando essa non abbia potuto esplicarsi? Si dovrà radunare tutta la nazione ad ogni caso imprevisto? No certo, e tanto più che non si sarebbe affatto sicuri essere la decisione di simile assemblea l'espressione vera della volontà generale: chè questo sistema non è attuabile presso vaste nazioni e che ben di rado si dimostra necessario quando il governo sia guidato da rette intenzioni. I capi sanno abbastanza che la volontà generale è sempre per il partito più favorevole all'interesse pubblico, cioè il più equo; onde basta esser giusto per poter andar sicuro di bene interpretare la volontà generale. Spesso accade, infatti, che quando la si urta troppo violentemente, essa sa farsi valere ad onta del terribile freno dell'autorità pubblica. E ne trovo un esempio non molto lontano da noi. Nella China, l'imperatore ha per massima costante di dar torto ai suoi funzionari in ogni contrasto fra essi e il popolo. Avviene in una provincia che il pane rincari, s'imprigiona l'intendente; v'ha altrove una sommossa, il governatore vien revocato; e i mandarini rispondono con la testa d'ogni disordine che accada nel territorio loro sottoposto. Non è a dire con ciò, che in seguito non venga istituito un regolare processo; gli è che una lunga esperienza ha già messo in grado di anticipare il giudizio. Così avviene che ben di rado vi sia qualche ingiustizia da riparare; e il capo dello stato, convinto

che il popolo non si leva mai a rumore senza qualche giusto motivo, sa sempre distinguere fra le grida sediziose che reprime, le fondate querele alle quali rende giustizia.

Mantener l'ordine e la tranquillità in ogni parte dello stato è già gran cosa; è già gran cosa ottenere che la legge sia sempre rispettata; ma se non si faccia qualche cosa di più, in tutto quello si avrà piuttosto l'apparenza del benessere che la realtà; ed il governo difficilmente si farà obbedire s'altro non cura che di essere obbedito. S'egli è bene valersi degli uomini quali sono, è anche meglio saperli rendere quali si ha bisogno che siano. Vera autorità assoluta è quella che sa come si scende nell'intimo dell'uomo e che indirizza non solo le sue azioni ma anche la sua stessa volontà. Questo è certo che poco per volta i popoli diventano quello che il governo li fa essere. Guerrieri, cittadini, uomini, quando li voglia tali; plebaglia accanagliata se così gli piaccia; onde ogni signore il quale disprezzi i suoi sudditi fa disonore a se stesso, mostrando di non averli saputi rendere più degni di stima. Sappiate dunque formare degli uomini, se volete comandare a uomini; se volete che le leggi trovino obbedienza fate ch'esse siano amate, e che per compiere quel ch'è dovere basti pensar ch'è il dovere. Questa era la grande sapienza degli antichi reggimenti, in quell'epoche lontane, quando i filosofi dettavano le leggi al popolo, e tutta la loro autorità impiegavano a farlo saggio e felice. Quella l'origine di tante leggi sul lusso, di tanti regolamenti dei costumi, di tante pubbliche sentenze ammesse o rifiutate con cura scrupolosa. Perfino i tiranni non dimenticavano questo importantissimo ramo dell'amministrazione, e li si vedevano porre ogni studio a corrompere i costumi dei popoli loro soggiogati, non altrimenti di quanto invece s'adoprino i magistrati a correggere quelli dei loro concittadini.

I nostri moderni governanti, invece, i quali pensano d'aver tutto compiuto quando han saputo incassare quattrini, non imaginano neppure che si debba o si possa andare più in là.

II. — Seconda regola essenziale dell'economia pubblica, altrettanto importante della prima. Se volete che

la volontà generale sia compiuta, fate che ad essa si riferiscano tutte le volontà particolari; e poichè la virtù altro non è se non questo riferimento della volontà particolare alla generale, per esprimere la stessa cosa con una sola parola, lasciate imperare la virtù.

Se di tanto l'ambizione non rendesse ciechi gli uomini politici, vedrebbero chiaramente come nessun istituto possa funzionare secondo lo spirito che gli è proprio se non sia diretto dalla legge del dovere; si accorgerebbero che la massima energia l'autorità pubblica la deriva dal cuore stesso dei cittadini, e che nulla può tener luogo di onesti costumi per la miglior sicurezza del governo. Non soltanto occorre che uomini dabbene si facciano interpreti della legge, ma è necessaria anche un alto senso d'onestà per saperla obbedire. Chi arriva a tanto da sfidare i rimorsi, poco andrà che saprà sfidare i supplizi, castigo meno terribile, meno prolungato, ed a cui per lo meno si può sperare di sottrarsi. Nè basteranno precauzioni contro di essi, giacchè chi al suo mal fare pone unica difficoltà la pena materiale, saprà ben trovare il mezzo di sfuggirvi, eludendo la legge. Allora, associandosi tutti gli interessi particolari contro il generale interesse che non è più quello d'alcuno, i pubblici vizi hanno maggior potere di togliere efficacia alle leggi, che non le leggi di reprimere i vizi; la corruzione del popolo e dei capi giunge finalmente a tanto che vi coinvolge anche il governo per quanto possa essere saggio; e il peggior abuso diventa quello di non obbedire che apparentemente alle leggi per poterle violare in realtà con maggior sicurezza. Presto, le leggi migliori diventano le più perniciose. Meglio cento volte se non vi fossero neppure; sarebbe almeno avere aperta una via di scampo quando non ve n'è proprio più nessuna. In casi consimili non serve accumulare editti sopra editti, regolamenti sopra regolamenti. Con questo si può tutt'al più riuscire a far nascere nuovi abusi, non certo a togliere quelli che ci sono. Quanto più si aumenta il corpo delle leggi, tanto più le si rendono spregevoli; ed aggiungervi persone per farle osservare è istituire nuovi parassiti che infrangendole faran bottino comune coi vecchi, o si costituiranno particolarmente il loro gruzzolo. Allora il premio

della virtù non tarda a divenire quello del brigantaggio; quanto più abbietto sarà un uomo tanto più credito gli sarà concesso; e sprezzato ne andrà il vero merito; la loro abbiettezza avrà premio di esaltazione, e saran disonorati dai loro stessi onori. Se costoro si fanno a comprare il voto dei capi o la protezione delle femmine, è soltanto per vendere alla lor volta la giustizia, il dovere e lo stato; e il popolo, non accorgendosi che la prima causa dell'infelicità sua è posta nei suoi vizi, si abbandona al sussurro, e si lamenta piangendo: « Ogni « mio male mi deriva da quegli stessi ch'io pago acciò « me ne guardino! »

In simile stato di cose, alla voce del dovere che si è fatta muta nei cuori, i capi si trovano costretti a sostituire lo spauracchio del terrore o la lusinga di un interesse fittizio, con la quale traggono in inganno i loro soggetti. Ed allora si rende necessario ricorrere a quelle piccine e miserande astuzie che si gabbellano per *ragioni di stato* o *segreti di gabinetto*. Quel poco d'energia che rimane al governo è sprecato dai suoi membri per perdersi e giocarsi a vicenda, mentre l'amministrazione rimane trascurata, o vi si attende solo per quel tanto che serve agl'interessi individuali, e in quella guisa che da questi è consigliato. Infine, tutta l'abilità di tali grandi uomini di stato è quella di abbacinare così gli occhi di quanti possano servire ai loro scopi, da persuadere ciascuno ch'egli lavori all'interesse proprio, mentre s'adopra per essi. Dico per essi, giacchè il vero interesse dei capi è quello di ridurre nel nulla i popoli per averli meglio sommessi, e di toglier loro ogni bene per farsene più sicuro il possesso.

Ma quando i cittadini sono amanti del loro dovere, e i depositarii della pubblica autorità si dedicano con ogni sforzo e con vero amore a far più vivo questo sentimento col loro stesso esempio, ogni difficoltà scompare, e l'amministrazine procede regolarmente, senza bisogno di ricorrere a quelle arti tenebrose, che son così piene di mistero solo perchè così fosche. Quelle menti sublimi tanto pericolose quanto ammirate, tutti quei celebrati ministri la cui gloria va troppo unita all'infelicità del popolo, non sono più rimpianti: i pubblici costumi tengon luogo della genialità dei capi; e

quanto più impera la virtù, tanto meno son necessari straordinari talenti. La stessa ambizione trova miglior premio nel dovere compiuto che nel potere usurpato: il popolo, convinto che i capi hanno di mira unicamente il suo vantaggio, mostrandosi loro deferente li esime dalla necessità di affermare la loro potestà; e la storia ci ammaestra in mille luoghi che l'autorità dal popolo concessa agli uomini da lui amati e che lo amano è di molto più assoluta d'ogni tirannide d'usurpatore. Non voglio dire con ciò che il governo debba rifuggire dall'usare il potere, ma lo deve usare soltanto in ossequio alla legge. Si possono trovare nella storia esempi senza fine di capi ambiziosi o pusillanimi, tratti a rovina dalla debolezza o dall'orgoglio; non v'ha esempio che alcuno abbia avuto a pentirsi di non esser stato che giusto. Ma non bisogna confondere la negligenza con la moderazione, nè la dolcezza con la fiacchezza. Per esser giusto si deve usare severità: sopportare la malvagità che si possa per autorità e forza reprimere, è essere alla propria volta malvagi.

Sicuti enim est aliquando misericordia puniens, ita est crudelitas parcens. Aug. Epist. 54.

Non basta dire ai propri concittadini: Siate buoni; occorre insegnar loro ad esserlo; nè basta ancora a questo scopo impiegare l'esempio che pur ne sarebbe la prima lezione, ma bisogna come più efficace ispirare l'amore di patria; giacchè, ripeto, ognuno è virtuoso quando la sua individuale volontà è in tutto conforme alla volontà generale, e ci è facile volere quello che vogliono le persone da noi amate.

Parrebbe che il sentimento d'umanità si vada affievolendo quanto più si propaga per il mondo, talchè difficilmente le catastrofi della Tartaria o del Giappone ci saprebbero commuovere, come quelle di una nazione d'Europa. Bisogna, in certo modo, limitare e comprimere l'interessamento e la compassione, per renderli sensibili. Ora, poichè questa nostra inclinazione non può riuscire di qualche utilità che a coloro in mezzo ai quali si vive, è bene che il senso d'umanità, circoscritto ai cittadini, assuma nuova energia dal costumare insieme, e dal comune interesse che li tiene raccolti. Non si può negare che i più grandi atti di valore siano

stati ispirati dall'amore di patria: questo dolce e vivo sentimento che alla forza dell'amor proprio unisce tutto il fascino della virtù, gli attribuisce una particolare energia la quale, senza deformarlo, lo rende la più eroica fra tutte le passioni. Da lui provengono tante belle imprese la cui luce d'immortalità abbaglia i nostri deboli occhi; a lui attinsero la loro fama tanti uomini illustri le cui antiche virtù poterono sembrar favolose in tempi più vicini, nei quali l'amor della patria s'è mutato in argomento di derisione. Non meravigliamocene: ogni trasporto delle anime sensibili è sempre sembrato fantasia d'isterico a quanti non se ne sentirono mai capaci; e così l'amore di patria, più ardente, più delizioso di quello d'un'amante, non si può concepire se non lo si sente nel cuore. Ma è facile rilevare in ogni cuore scaldato alla sua viva fiamma, in ogni atto da lui dettato, quel bollente e sublime ardore di cui non sfavilla nemmeno la più pura virtù quando ne sia separata.

Per me mi spingo fino a contrapporre a Socrate Catone: quegli era più filosofo, ma questi meglio cittadino. Atene era già caduta, e Socrate non aveva altra patria che il mondo; Catone ebbe la patria sua sempre nel cuore; non visse che per lei, e a lei non seppe sopravvivere. La virtù di Socrate fu quella dell'uomo più saggio, ma, fra Cesare e Pompeo, Catone parve un dio fra mortali. Il primo educò qualche privato, combattè i Sofisti, e morì per la verità; l'altro difese lo Stato, la libertà, la legge contro i conquistatori del mondo, e volontariamente uscì di vita quando non vide più una patria da servire. Un degno scolaro di Socrate sarebbe stato l'uomo più virtuoso dei suoi tempi; un degno seguace di Catone sarebbe stato il più grande. Quegli nella sua virtù avrebbe cercata la propria felicità; questi avrebbe voluto godere della felicità di tutti. L'uno ci avrebbe istruiti, l'altro guidati, e questo basterebbe a farci decidere a quale dei due accordare la preferenza, giacchè non si è mai avuto un popolo di sapienti, ma non è però impossibile rendere un popolo felice.

Se vogliamo virtuoso il popolo cominciamo dunque a ispirargli il patriottismo; ma come potrà esso sentir amore al proprio paese, se questo non sarà per lui

nulla di più che per uno straniero, e se non potrà da lui avere se non quanto non si può negare ad alcuno? Tanto peggio poi, se non gli fosse nemmeno riconosciuta la sicurezza civile, e se i suoi beni, la sua vita e la sua libertà fossero abbandonati all'arbitrio dei maggiorenti, senza che gli fosse possibile o lecito neppure di chiedere le sue leggi. Allora obbligato ai doveri della vita civile, mentre gli son negati anche i diritti dello stato di natura, ed impedito persino di usare la forza a propria difesa si troverebbe in peggior condizione dei selvaggi, e la parola *patria* non avrebbe per lui che un senso odioso od ironico. Sarebbe stolto pensare che sia possibile ledere od amputare un braccio senza che il dolore fosse avvertito dal cervello; del pari non è maggiormente credibile che la volontà generale possa consentire ad un qualsivoglia membro dello Stato di offenderne o ferirne un altro di quel che non appaia possibile che le dita di un uomo ragionevole si mettano a strappargli gli occhi dall'orbita. La sicurezza privata si compenetra così strettamente con la comunione sociale che questa sarebbe di diritto risolta, ove non si dovesse molto compatire alla debolezza umana, se un solo cittadino nello stato venisse a perire mentre sarebbe stato possibile salvarlo; se uno solo fosse contro legge trattenuto prigione; se un solo processo fosse perduto per evidente atto d'ingiustizia, giacchè i patti fondamentali essendo stati violati, non si saprebbe più vedere qual diritto o quale interesse potrebbe mantenere ancora stretta la compagine sociale; a meno che i cittadini non vi fossero costretti da quella stessa forza che dissolve la convivenza civile.

Qual'è infatti lo scopo dell'organismo nazionale se non di provvedere alla conservazione dell'ultimo dei suoi membri con la stessa premura di ogni altro? e non importa ugualmente alla causa comune la salvezza d'un cittadino o quella di esso stesso lo Stato? Che se ci si dica esser bene che uno solo perisca per il vantaggio di tutti, io ammirerò questa sentenza sulle labbra di un degno e virtuoso patriotta che si sacrifica volontariamente e per un alto senso di dovere, e muore per la salvezza del suo paese; ma se si vuol dedurre che sia lecito a chi governa di sacrificare un innocente per il

bene comune, questo ritengo principio più esecrabile di quanti mai abbia saputo escogitare la tirannia, più falso di quanti possano esser messi avanti, più pericoloso di quanti sia lecito ammettere, e più d'ogni altro contrario alle leggi fondamentali della società.

Ben lungi dal concedere che uno possa esser costretto a perire per tutti, tutti han vincolati i propri beni e la vita alla protezione d'ognuno, perchè la debolezza dei singoli fosse validamente aiutata dalla forza pubblica, e ciascun membro dallo stato intero. Dopo avere, per ipotesi, distolto dal popolo l'un dopo l'altro molti individui, invitate coloro che si dicon seguaci di questa teoria a meglio spiegarvi ciò ch'essi intendono per il *corpo dello stato*, e vedrete ch'essi finiranno a limitarlo ad un ristretto numero di persone, che non sono il popolo ma i suoi funzionari, i quali, essendosi obbligati con giuramento a sacrificarsi per l'utilità sua, pretenderebbero dedurne ch'esso alla sua volta sia tenuto a sacrificarsi per la loro.

Se si vogliono trovare esempi della protezione che lo stato deve ai suoi membri e del rispetto che meritano le loro persone, è solo nelle più illustri e più coraggiose nazioni della terra che bisogna cercarli, poichè soltanto presso i popoli liberi si conosce il valore dell'individualità. È risaputo in quale perplessità entrasse tutta la repubblica di Sparta quando si trattava di punire il fallo d'un cittadino. In Macedonia la vita umana era tenuta in tal conto che, con tutta la sua grandezza, Alessandro non si fece mai lecito di trarre a morte un macedone delinquente, se prima l'accusato non fosse comparso a difendersi avanti ai suoi concittadini, e non fosse stato da essi con regolare giudizio condannato. Ma più d'ogni altro popolo del mondo i Romani si distinsero per i riguardi del Governo verso i privati, e per la sua scrupolosa attenzione a non ledere mai i diritti inviolabili d'ogni membro dello Stato. Nulla era più sacro della vita di un semplice cittadino; occorreva nullameno che l'assemblea generale del popolo per dannare alcuno nel capo; nemmeno il Senato, nemmeno i consoli, con tutta la maestà propria del grado, non ne avevano il diritto; e presso il più potente popolo della terra il delitto e la condanna d'un cittadino costituivano

un pubblico lutto. Anzi parvegli così crudele versare del sangue a punizione del delitto che per la legge *Porcia* la pena di morte venne commutata in quella dell'esilio, per tutti coloro che avessero sofferto di sopravvivere alla perdita di così dolce patria. Tutto a Roma e nell'armata spirava questo reciproco amore dei cittadini, ed il rispetto per il nome romano che spronava il coraggio ed esaltava la virtù di quanti potevano vantarsi di portarlo. Nella pompa dei trionfi più d'ogni altro spettacolo attiravano gli sguardi del popolo il cappello d'un cittadino liberato dalla schiavitù, e la corona civica destinata a colui che avesse salvata la vita a un cittadino; ed è notevole il fatto che fra tutte le corone con cui si onoravano le belle imprese di guerra, non vi era che la corona civica e quella dei trionfatori che fossero d'erba e di fronde; ogni altra non era che d'oro. Così Roma fu virtuosa e divenne signora del mondo. Capi ambiziosi!

Un pastore governa i suoi cani ed il suo armento, ed è l'ultimo degli uomini. Allora è bello comandare quando quelli che ci obbediscono son tali da farci onore; abbiate dunque rispetto ai vostri concittadini, e vi renderete degni di rispetto; rispettate la libertà e non farete che sempre più aumentare la vostra potenza; non oltrepassate mai i vostri diritti, e presto ne avrete di sconfinati.

Sia dunque la patria la comune madre dei cittadini; possano i vantaggi ch'essi trovano nel loro paese, renderglielo caro; conceda loro il governo di partecipare alla pubblica amministrazione quanto occorra perchè debbano sentirsi parte dello stato, e faccia in modo che la legge appaia ai loro occhi unicamente come la garanzia di una comune libertà.

Questi diritti, per quanto d'ordine elevato, son propri di tutti gli uomini; ma, senza parere di offenderli direttamente, la cattiva volontà dei capi può in brev'ora annullarne ogni benefico effetto. La legge, quando ci si lasci trarre ad abusarne, può servire ad un tempo al potente di arma offensiva e di scudo contro il debole, e il pretesto del pubblico bene è sempre il più pericoloso flagello del popolo. La più necessaria e forse più difficile dote in chi governa è di saper mantenere

una severa integrità per rendere a tutti la dovuta giustizia, e soprattutto per proteggere il povero contro le angherie del ricco. V'è già un gran male in questo che vi siano poveri da difendere e ricchi da tenere in freno. La forza delle leggi si manifesta soltanto contro lo stato di mezzo; esse nulla possono contro i tesori del ricco e la miseria del nullatenente, giacchè quegli sa eluderla e questi può sfuggirvi; l'uno straccia la ragna, l'altro vi passa attraverso.

Ne deriva che uno dei più importanti problemi di buon governo è quello di por rimedio all'estrema ineguaglianza delle fortune; non già togliendo le ricchezze a chi le detiene ma a tutti togliendo i mezzi di accumulare; nè con l'edificare ospizii di ricovero per i miserabili, ma provvedendo a che i cittadini non abbiano a divenir tali. La cattiva distribuzione degli abitanti sul territorio dello stato, sì che in un luogo si trovano ammucchiati, ed altrove le terre si spopolano; il favore accordato alle arti di lusso e di pura industria a pregiudizio dei mestieri utili e più faticosi; l'agricoltura sacrificata al commercio, il publicano reso necessario dalla cattiva amministrazione del pubblico denaro; finalmente la venalità spinta a tal punto che il merito si aggiudica a misura di scudi, e che anche la virtù si offre in vendita a prezzo d'oro: queste sono le cause immediate da cui provengono le eccessive ricchezze e l'estrema miseria, l'interesse individuale sostituito all'utilità pubblica, il reciproco odio fra i cittadini, la loro indifferenza per la cosa comune, la convinzione generale, e l'indebolimento d'ogni energia di governo. Tutti questi mali difficilmente si tolgono quando siansi palesati, ma una saggia amministrazione li deve prevenire, per conservare invece i buoni costumi, il rispetto alla legge, l'amor di patria e la forza della volontà generale.

Tutte queste precauzioni però non basterebbero all'uopo se non ci si dovesse rifare anche di più lontano. Finisco questa parte dell'economia pubblica da dove avrei dovuto cominciarla. La patria non può sussistere senza libertà, nè la libertà senza virtù, nè la virtù senza cittadini: a tutto avrete provveduto quando avrete saputo formare dei cittadini, senza di che avreste solo degli abbietti schiavi, cominciando dai capi dello stato. Ma

formare dei cittadini non è impresa tosto fatta come detto; e se si voglion degli uomini, occorre educare a tale i fanciulli. Mi si dirà che chi ha da pensare a governare uomini, non deve andar investigando oltre la loro natura una perfettibilità di cui essi non sono capaci; che non si deve voler distruggere in loro le passioni, e che un progetto di cotal fatta non lo si dovrebbe non solo potere, ma neppure desiderar d'eseguire. Da mia parte io ammetterò tutto questo tanto più volontieri in quanto son persuaso che un uomo affatto spoglio d'ogni passione sarebbe senz'altro un ben cattivo cittadino; bisogna però convenire con me che se si può insegnare agli uomini ad amar qualche cosa, si può anche in certo modo indirizzare il loro sentimento affettivo verso questo piuttosto che quell'oggetto, verso ciò che è veramente bello, piuttosto che quello che del bello è il contrario. Se, a mo' d'esempio, li si abituino fin da principio a non considerare mai gli individui se non nei loro rapporti col corpo dello stato, e a non vedere, direi, la loro propria esistenza che come una parte di quella del corpo medesimo giungeranno alla fine a identificarsi in qualche modo con questo gran tutto, a sentirsi parte della patria, ad amarla con quello squisito sentimento che ogni uomo isolato non nutre che per se stesso, ad elevare di continuo l'animo verso una finalità così alta, trasformando per tal guisa in sublime virtù quella pericolosa inclinazione da cui dipendono tutti i nostri difetti. E che questo nuovo orientamento della coscienza pubblica sia possibile non soltanto ci viene dimostrato dall'astrazione filosofica, ma comprovato con molteplici chiarissimi esempi della storia: i quali se ormai son divenuti rari fra noi, lo si deve a ciò che nessuno si preoccupa che vi siano dei cittadini, e tanto meno v'ha chi pensa di provvedere a suo tempo a formarne. Quando le nostre inclinazioni naturali hanno avuto campo di manifestarsi sarebbe vano ogni tentativo per deviarne il corso, tanto più aggiungendosi all'abitudine l'amor proprio; vano sarebbe volerci trascinare fuori di noi stessi quando il senso di umana personalità, condensato nel cuore, vi ha acquistata quella trista attività che assorbe ogni idea di bene e costituisce la vita delle anime volgari. Come potrebbe

l'amor di patria metter radice nel tufo di tutte le altre passioni che lo soffocano? e che rimane agli altri cittadini d'un cuore diviso già tra l'avarizia, un amante e la vanità?

Fin dal primo soffio di vita occorre imparare a meritare di vivere, e come nascendo si acquistano i diritti di cittadino fin dalla nascita comincia l'esercizio dei nostri doveri. Come vi sono leggi per l'età matura, dovrebbe aversene anche per l'infanzia, e tali che abituassero all'obbedienza; e come i doveri di ciascun uomo non sono abbandonati unicamente alla sua ragione, tanto meno bisognerebbe lasciare soltanto al giudizio e ai pregiudizi del padre l'educazione dei figli, che pure importa assai più allo stato che al padre; poichè bene spesso la vita, seguendo il suo corso naturale, viene a mancare nel padre prima che dell'educazione sua abbia potuto vedere i frutti, ma la patria o tosto o tardi non manca di risentirne gli effetti: lo stato permane, mentre la vita famigliare si dissolve. Che se l'autorità pubblica, ponendosi al posto dei padri, e incaricandosi di questa importante funzione, s'investe dei loro diritti assumendosi i loro doveri, tanto meno essi avran ragione di dolersene in quanto sotto questo rispetto non farebbero invero che mutar nome, giacchè tutti insieme, come cittadini, avrebbero la stessa autorità che esercitano divisi col nome di *padri*, nè otterrebbero minore obbedienza parlando a nome della legge, di quella che ne avrebbero parlando in nome della natura. L'educazione pubblica, retta da norme dettate dal governo, e sorvegliata da funzionari preposti dal Sovrano, è altro dei principî fondamentali del governo popolare o legittimo. Quando i fanciulli vengano cresciuti in comune sopra una base di perfetta eguaglianza, quando siano loro istillati i principî contenuti nelle leggi e nelle massime della volontà generale, quando vengano educati a rispettarli sopra ogni cosa, quando si vedano circondati da esempi e da oggetti che loro parlino di continuo della madre affettuosa che li nutre, dell'amore ch'essa prodiga loro, degli inestimabili beni che da lei essi ricevono, e come a lor volta essi le siano in debito del contraccambio, non vi può esser dubbio che apprenderanno così ad amarsi di un mutuo affetto fraterno, a

sia finalmente perchè il diritto di proprietà è il vero fondamento della società civile e la vera garanzia dei vincoli stretti dai cittadini; giacchè se delle persone non rispondessero i loro beni, nulla sarebbe più facile che passar sopra ad ogni sentimento di dovere, e ridersi delle leggi. Sotto altro rispetto, è evidente che il mantenimento dello Stato e del governo necessita di capitali e di spese; e poichè nessuno può disconoscere tale finalità nessuno del pari può rifiutarsi a provvederne i mezzi; onde consegue che i membri della società son tenuti a contribuire con le loro sostanze alla formazione del fondo sociale. Inoltre, non vien facilmente fatto di poter garantire da una parte la privata proprietà senza lederla in qualche modo dall'altra, e non è possibile che tutte le norme relative all'ordine di successione, ai testamenti, ai contratti non sian d'impaccio per certi riguardi ai cittadini in quanto concerne la disposizione dei beni, e per conseguenza il loro diritto di proprietà.

Ma oltre a quello che ho già detto più sopra in merito all'accordo fra l'autorità della legge e la libertà del cittadino, vi ha quanto alla disposizione dei beni un importante rilievo a fare, da cui saranno tolte di mezzo molte difficoltà. Ed è che il diritto di proprietà, come ha dimostrato Puffendorf, per sua stessa natura non si estende oltre la vita del proprietario, onde dal momento della sua morte i suoi averi non gli appartengono più. Così, dettargli le condizioni sotto le quali possa ancora disporne, non è in fondo disconoscerne in apparenza il diritto, ma piuttosto estenderlo in realtà.

In generale, sebbene le leggi che regolano il potere dei singoli in ordine alla disposizione dei loro beni siano esclusivamente d'iniziativa sovrana, lo spirito di queste leggi che al governo spetta di applicare, è che di padre in figlio e di parente in parente i beni escano dalla famiglia quanto meno è possibile. Questo principio trova un fortissimo argomento a proprio favore nella condizione dei figli, per i quali il diritto di proprietà riuscirebbe del tutto formale se il padre potesse nulla lasciar loro, tanto più che bene spesso avendo col proprio lavoro contribuito all'incremento della sostanza paterna, debbono considerarsi un poco anche come associati al

diritto del capo famiglia. Ma v'ha un'altra ragione di non minore rilievo se pur meno prossima, ed è che nulla è più fatale ai costumi ed alla vita dello stato dei continui mutamenti di condizione e di fortuna fra i cittadini; mutamenti che son conseguenza ed origine di grandi disordini che tutto rovesciano e confondono, e per cagione dei quali, chi fu educato per una carriera trovandosi portato a percorrerne un'altra, nè chi sale nè chi precipita si trova preparato alla sua nuova vita, e tanto meno ad osservarne i relativi doveri.

Ma veniamo a trattare della pubblica finanza.

Se il popolo potesse governarsi direttamente, o se quanto meno fra l'amministrazione dello Stato e i cittadini non vi fosse alcun intermediario, questi non avrebbero che a quotarsi volta per volta in proporzione dei pubblici bisogni e della individuale potenza economica. In tal modo, a nessuno mancando il controllo fra l'entrata e il dispendio del denaro pubblico, non potrebbe mai nella gestione infiltrarsi nè la frode nè l'abuso; lo stato non si troverebbe mai oberato di debiti, nè il popolo oppresso dalle imposte, o almeno la sicurezza del modo dell'erogazione lo potrebbe consolare dell'asprezza della tassa.

Ma nella pratica questo non è possibile; chè, per quanto piccino possa essere uno Stato, la società civile vi sarà sempre troppo numerosa per poter esser governata col concorso di tutti i suoi membri. È dunque indispensabile che i proventi dell'azienda pubblica passino per le mani dei capi i quali, oltre che dall'interesse dello Stato, sono anche vincolati dal loro personale interesse, il quale certo fa autorevolmente sentir la sua voce. Da parte sua il popolo, il quale sa più facilmente rilevare l'avidità dei capi e le loro spese eccessive che non le necessità pubbliche, si lamenta di vedersi privato del necessario per provvedere al superfluo degli altri; e nessuna amministrazione per quanto scrupolosa può riuscire ad ottenere l'universale fiducia quando siasi fatto generale simile senso di malcontento. Ne deriva che le contribuzioni volontarie non dànno più alcun gettito; le obbligatorie son ritenute illegittime, e in questa crudele alternativa di lasciar andare a rotoli lo stato o di intaccare il sacro diritto di proprietà che ne è il so-

stegno, sta tutta la difficoltà di una giusta e saggia economia.

Il primo compito che s'impone al reggitore d'uno stato dopo aver provveduto alle leggi, è di costituire un fondo sufficiente per il mantenimento di tutti i pubblici funzionari, e per tutte le spese relative. Questo fondo in quanto è costituito di numerario si chiama *erario* o *fisco*, se è in immobili prende il nome di *demanio pubblico*; ed ognuno facilmente si persuade come questa seconda forma sia molto più da preferirsi alla prima. Per poco che siasi fermata l'attenzione su questo problema, se ne dividerà l'opinione di Bodin per il quale il demanio pubblico rappresenta il più onesto e più sicuro mezzo per provvedere ai bisogni dello stato, ed è notevole il fatto che il primo pensiero di Romolo, nella divisione delle terre, è stato quello di destinarne un terzo a questo scopo. Riconosco poter accadere che il reddito del demanio pubblico, se male amministrato, si riduca a meno di niente; ma non è per nulla nell'ordine delle cose normali di usare una cattiva amministrazione.

Prima di attribuirgli qualunque destinazione questo fondo dev'essere decretato o accettato dall'assemblea del popolo o degli stati del paese, che deve anche specificarne il modo dell'erogazione. Dopo quest'atto solenne che rende inalienabili quei fondi, essi cambiano, per così dire, natura, e le loro rendite assumono tale carattere di cosa sacra che anche la menoma distrazione non costituisce soltanto il più infame dei furti ma un vero delitto di lesa maestà. È una gran macchia per Roma il dover fare un merito a Catone questore della sua integrità, e che un imperatore largendo qualche scudo ad un cantastorie trovasse necessario aggiungere esser quello non denaro dello stato, ma del suo patrimonio privato. Ma se si fatica già a trovare dei Galba, dove andremo a cercare dei Catoni? e quando saremo giunti a tanto che il vizio non porterà più seco il disonore, quali capi saranno così scrupolosi da non attingere alle rendite pubbliche lasciate al loro arbitrio, e da non tenersi sollevati essi dalle imposte, confondendo le loro inutili e scandalose dissipazioni con la gloria dello stato, e cercando di estendere la loro autorità con l'aumentare la loro potenza? In questo delicatissimo ramo

dell'amministrazione è soprattutto necessario uno squisito senso d'onestà, solo la probità del magistrato potendo servire di freno alla sua avidità. I registri e la contabilità degli amministratori servono meglio a mascherare che a farne conoscere le infedeltà; e per quanto la prudenza vada speculando sempre maggiori precauzioni, la furfanteria ha sempre buon campo per eluderle tutte. Lasciate dunque da una parte libri di conti e pezze giustificative, e preponete piuttosto all'amministrazione delle finanze uomini fidati; è l'unico mezzo per vederla onestamente funzionare.

Una volta stabiliti i fondi pubblici, l'amministrazione ne spetta di diritto ai capi dello stato, giacchè anch'essa fa parte del governo, sempre in modo essenziale se pure non sempre allo stesso modo, poichè la sua influenza aumenta quanto più s'indeboliscono le altre energie, cosicchè si può dire che uno stato sia giunto all'estremo grado di corrutela quando non abbia altra forza che il denaro. E poichè ogni governo è sempre destinato a decadere, si vede in ciò la ragione perchè nessuno stato può più reggersi se le sue risorse non sono continuamente in aumento.

Il primo sintomo della necessità di un simile aumento è anche un segno infallibile della interiore disorganizzazione dello stato; onde il saggio amministratore, mentre provvederà al miglior mezzo per ricavare le somme occorrenti alle urgenze immediate, non vorrà trascurare di indagare le cause di questi nuovi bisogni; al modo stesso come il capitano di un vascello vedendo l'acqua irrompere nel suo legno farà bensì porre in azione le pompe, ma insieme cercherà la falla per porvi immediatamente riparo.

Da questa regola discende la più importante massima di buona amministrazione finanziaria, e cioè di porre ogni attenzione piuttosto a prevenire i bisogni che ad aumentare poi il gettito delle entrate; per quanto si sappia essere diligenti, il rimedio che giunga dopo il male, e più lentamente, fa sempre soffrire lo stato; mentre si pensa ad alleviare un malanno, ecco che se ne fa sentire già un altro, e le stesse risorse sono occasione di nuovi inconvenienti; talchè la nazione finisce a gravarsi di debiti, il popolo è oppresso, il governo

perde ogni vigoria, e riesce solo a far poco bene con assai denaro. Per me ritengo che le meravigliose amministrazioni dei governi antichi, i quali ottenevano molto più con la loro parsimonia che quelli d'oggigiorno con tanta prodigalità, provenissero appunto dall'osservanza di questa norma; e forse di là deriva la stessa significazione volgare della parola *economia*, per la quale s'intende piuttosto un'opportuna distribuzione di quello che si ha, e non il mezzo per acquistare ciò che non si ha.

Indipendentemente dal demanio pubblico, che rende allo stato in proporzione dell'onestà di coloro che vi stanno a capo, se si conoscessero a fondo tutte le forze di cui può disporre l'amministrazione generale, specie quando volesse attenersi ai mezzi legittimi, si rimarrebbe meravigliati vedendo a quante fonti si possa attingere per far fronte a tutte le pubbliche occorrenze, senza bisogno di intaccare i beni privati. Poichè chi governa è padrone d'ogni commercio nello stato, nulla gli può riuscire più agevole del dirigerlo in modo da poter spesso a tutto provvedere senza neppur parere d'immischiarsene. Nella ripartizione in equa misura delle derrate, del denaro e delle mercanzie a seconda dei tempi e dei luoghi, sta il vero segreto del problema finanziario, e la sorgente della pubblica ricchezza, sempre che chi l'amministra sappia vedere abbastanza lontano e sopportare a tempo una perdita apparente e immediata per ottenerne in realtà immensi profitti nell'avvenire. Se non lo si avesse sotto gli occhi non si vorrebbe credere che un governo pagasse dei premi invece di riscuotere dei diritti per l'esportazione dei grani negli anni di abbondanza, e per l'importazione in tempi di carestia, e si dubiterebbe di leggere delle fole se lo si apprendesse per riguardo all'epoche passate. Supponiamo che, al fine di prevenire la carestia degli anni cattivi, si proponesse l'istituzione di magazzini pubblici; in quanti stati il mantenimento di stabilimenti di tanta utilità non servirebbe di pretesto ad un aggravio d'imposte? A Ginevra, granai consimili, stabiliti e retti da un'amministrazione sapiente, sono la pubblica risorsa nelle annate disgraziate, e la precipua fonte di reddito in ogni tempo; *alit et ditat* è la bella e vera iscrizione che è stata incisa sulla facciata dell'edifizio. Nell'e-

sporre qui il sistema economico di un buon governo ho spesso fatto tesoro di quello della repubblica ginevrina: ben felice di trovare così nella mia patria l'esempio della saggezza e della felicità che vorrei veder regnare in ogni paese!

Se si osservi come i bisogni d'uno stato vadano sempre crescendo, si vedrà che anche qui avviene come nelle famiglie private, e cioè che le spese aumentano non tanto per vere e proprie necessità sopravvenute, ma per sempre nuovi inutili desiderii, con questa particolarità che spesso si aumentano le spese per avere un pretesto ad aumentare le entrate; talchè sovente lo stato avrebbe tutto da guadagnare a far a meno d'esser tanto ricco, e questa apparenza di dovizia gli riesce più gravosa di quanto non gli sarebbe la stessa povertà. È vero che vi è una politica la quale consiste nel mantenere i popoli in una soggezione maggiore col dar loro con una mano quanto si è portato via con l'altra: la politica di Giuseppe verso gli Egiziani; ma gli è questo un sofisma tanto più vano e tanto più fatale per lo stato in quanto i temi non tornano mai in possesso di chi ne è stato privato, e che con criteri siffatti si finisce ad arricchire dei disutili con le spoglie degli uomini dabbene.

Una delle cause più evidenti e più pericolose di questo aumento di spese è dovuto alla smania di conquista. Essa, prodotta molto spesso da ben altra specie d'ambizione di quella che può a primo sguardo dimostrare, non è sempre quale sembra essere, e non ha per suo vero movente tanto l'apparente desiderio di aumentare il territorio dello stato, quanto la mira segreta di accrescere all'interno l'autorità dei capi, per mezzo dell'aumento della forza armata, e con la diversione che nell'opinione pubblica necessariamente apporta il fatto di una guerra all'estero.

Ma questo ad ogni modo è ben certo, che mai nessun popolo è così oppresso e miserabile come quello volto alla conquista, e che anche i suoi stessi successi non servono se non ad accrescerne la somma dei mali. Ove non ce ne stesse garante la Storia, basterebbe la ragione a dimostrarci come quanto più vasto è uno stato, tanto più gravosi vi dentano proporzionalmente

gli oneri fiscali, giacchè tutte le provincie debbono concorrere alle spese generali dello stato, ed inoltre ognuna deve provvedere alle proprie necessità come se fosse autonoma. Si aggiunga che ogni fortuna accumulata in un luogo, viene poi consumata in un altro; con che ben presto si viene a turbare l'equilibrio fra produzione e consumo, e molti paesi s'immiseriscono per far ricca una sola città.

Un'altra fonte dell'aumento dei pubblici bisogni si collega con la precedente. Può avvenire che i cittadini, non vedendosi più interessati alla cosa comune, cessino di ritenersi obbligati alla difesa della patria; oppure che i capi preferiscano comandare a mercenari anzichè ad uomini liberi, non foss'altro che per poterli impiegare a tempo opportuno a tener questi più facilmente soggetti. Così avvenne a Roma sul finire della repubblica e sotto gli imperatori; perchè tutte le vittorie dei Romani dei primi tempi, al pari di quelle di Alessandro, erano state guadagnate dal valore dei cittadini che sapevano all'occasione dare la vita per la patria, ma non l'avrebbero certo venduta giammai. È stato all'assedio di Veio che per la prima volta si stipendiò la fanteria romana, e Mario fu il primo che nella guerra contro Giugurta, disonorò le legioni, accogliendovi liberti, vagabondi ed altri mercenari. Diventati nemici del popolo che s'erano assunti di rendere felice, i tiranni istituivano gli eserciti regolari, che mentre figuravano mantenuti a garanzia delle invasioni straniere, erano in realtà diretti contro il popolo.

Per organizzare queste truppe, fu necessario toglier braccia alla terra, che sentendone la mancanza ne sofferse nei prodotti, il cui prezzo per di più venne a rincarare perchè nuove imposte furono necessarie per provvedere al mantenimento dei soldati. Naturalmente a questo non seppe acconciarsi il popolo senza lamentarsene; e per reprimere il malcontento si levaron nuove truppe, moltiplicando così la miseria; onde quanto più questa cresceva tanto più si rendeva necessario di aumentarla ancora per prevenirne gli effetti. D'altra parte quei mercenari, il cui valore potevasi dedurre dal prezzo medesimo per cui si rendevano fieri della loro abbiezione, sprezzanti delle leggi da cui erano protetti, odiando

i fratelli del pane dei quali si nutrivano, ebbero a maggior gloria essere i segugi di Cesare piuttosto che i difensori di Roma; e votati ad una cieca obbedienza, avevano il compito di tenere il pugnale alla gola dei loro concittadini, pronti a sgozzarli al primo ordine ricevuto. Non sarebbe più difficile dimostrare come questa sia stata una delle principali ragioni dello sfacelo dell'impero romano.

L'invenzione delle artiglierie e le relative nuove fortificazioni ha costretti ai tempi nostri i sovrani d'Europa a ristabilire gli eserciti regolari per la guarnigione dei forti; ma con tutto che i motivi ne siano più legittimati forse le conseguenze non ne saranno meno funeste. Bisognerà sempre spopolar la campagna per costituire il contingente di soldati necessario; a mentenerli saran necessari nuovi aggravi pel popolo, e gli armamenti han preso da qualche tempo un tale sviluppo in tutti i nostri paesi, che si giungerà ben presto allo spopolamento dell'Europa, e quando che sia alla rovina dei popoli che l'abitano.

Comunque sia, si vede però che istituzioni di questo genere rovesciano necessariamente il normale sistema economico per cui la massima parte delle sue entrate lo stato dovrebbe ritrarre dal demanio pubblico, e non lascia aperta che la dolorosa via dei balzelli e delle imposte, di cui ci rimane far parola.

Bisogna qui ricordare che il fondamento primo del contratto sociale è la proprietà. Sua prima condizione è la garanzia che ognuno venga mantenuto nel pacifico godimento di quanto gli appartiene. È vero che per il medesimo patto ognuno si obbliga, almeno tacitamente, a quotarsi per sovvenire ai pubblici bisogni; ma quest'obbligo non è contrario alla legge fondamentale, e se si ammetta l'evidenza del bisogno riconosciuta anche dal contribuente, si vedrà che per essere legittima questa quotazione deve essere volontaria; non già nel senso di una volontà particolare come se occorresse il consenso d'ogni singolo cittadino, o nel senso che ognuno potrebbe tassarsi a suo beneplacito, il che andrebbe direttamente contro lo spirito della confederazione, ma di una volontà generale, ottenuta a maggioranza di voti,

e sopra una base proporzionale che tolga all'imposta ogni carattere di arbitrio.

Questo principio: essere solo allora legittime le imposte quando abbiamo ottenuto il consentimento del popolo o dei suoi rappresentanti, è stato universalmente riconosciuto ed accolto da quanti filosofi e giuristi hanno ottenuta qualche autorità in materia di diritto pubblico, non escluso lo stesso Bodin. Se è piaciuto a taluno esporre criteri in apparenza contrari, oltre ad esser facile dimostrare le particolari ragioni da cui erano ispirati, lo fecero poi con tante condizioni e restrizioni, che si finisce a rientrare nell'identico principio: poichè: o possa il popolo rifiutare, o non debba il sovrano esigere, dal punto di vista del diritto poco rileva; e se tutta la questione si riduce alla violenza è perfettamente inutile perdere il tempo a discutere quello che sia legittimo e quello che non lo sia.

Le contribuzioni a cui si può sottoporre il popolo appartengono a due categorie: le une che si prelevano sulle cose, le altre di carattere personale e da corrispondersi per capi. Entrambe prendono nome di *imposte* o *balzelli*. Se il popolo stabilisce la somma che consente si ha il *balzello*, se accorda tutto il prodotto d'una tassa si ha l'*imposta*. Leggesi nel libro dello *Spirito delle leggi* che la tassazione per capi è più propria della soggezione, mentre l'imposta reale meglio si conviene ai paesi liberi. La distinzione sarebbe accettabile quando le quote personali avessero ad essere identiche, giacchè nulla sarebbe più sproporzionato di questa tassa, mentre lo spirito di libertà è soprattutto nell'esatta osservanza della proporzione. Ma quando la tassa per capi fosse esattamente proporzionale alla potenzialità economica dei singoli, come potrebbe essere quella che ha in Francia il nome di *capitazione*, e che in tal guisa è al tempo stesso reale e personale, essa ci appare come la più equa, e per ciò come la meglio adatta ad uomini liberi. A tutta prima sembra facile poter tener giusto calcolo di queste proporzioni, poichè essendo esse in relazione con la condizione che ognuno ha nella società, i suoi segni appaiono continuamente in pubblico; ma per non dire che l'avarizia, il credito e la frode possono talora ingannare fino all'evidenza, è difficile che in questi cal-

coli si possa tener conto di tutti gli elementi che pure vi debbono concorrere. In primo luogo si deve tener presente il rapporto di quantità, secondo cui, chi possiede dieci volte più d'un altro deve pagare per dieci volte di più.

Poi non bisogna trascurare il rapporto di uso, cioè la distinzione fra il necessario e il superfluo. Chi non possiede che il solo necessario non deve pagare nulla affatto, al contrario la tassa per colui che ha del superfluo può, in caso di necessità, giungere fino ad assorbire tutto quanto ecceda il necessario. A questo si opporrà che in relazione al grado sociale delle varie persone, ciò che sarebbe superfluo per un uomo di classe inferiore è appena indispensabile ad uno di casta più elevata; ma questo è un cavillo senza valore, giacchè un gran signore ha due gambe ed un ventre solo nè più nè meno dell'ultimo bifolco. Inoltre questo preteso necessario è così poco necessario al suo stato, che quand'egli vi sapesse rinunciare per un motivo degno di lode, non per ciò otterrebbe minor rispetto. Il popolo si butterebbe ginocchioni ad adorare quel ministro che fosse costretto ad andare a piedi al consiglio per aver vendute le sue pariglie in un'urgente necessità dello stato. Finalmente la legge non impone mai a nessuno la magnificenza, nè i riguardi sociali possono costituire un argomento contro il diritto.

Una terza considerazione che non si fa mai e dovrebbe esser la prima a farsi è quella che riflette l'utile che ciascuno deriva dalla confederazione sociale, che con tanta energia sa proteggere le vaste possessioni del ricco, ed appena consente al povero di goder della capanna ch'egli stesso si è fabbricata. Forse che tutti i vantaggi della vita sociale non sono riservati al potente ed al ricco? Non sono unicamente per loro tutti gli impieghi lucrativi? A chi profittano se non a loro tutte le grazie e le esenzioni? l'autorità pubblica non è sempre tutta per favorirli? Se una persona dell'alta società rubi ai suoi creditori, o faccia furfanterie quante voglia, non è sempre sicuro dell'impunità? I colpi di bastone ch'egli dispensa, le violenze che commette, le uccisioni stesse e gli assassini di cui si rende colpevole non son tosto messi a tacere, onde fra sei

mesi non se ne sentirà più nemmeno discorrere? Fate un po' che rubino a quest'uomo, e tutta la gendarmeria sarà lanciata contro al presunto ladro, e guai agli infelici che verran da lui indiziati! Se debba attraversare paraggi pericolosi, gli danno uomini di scorta; se l'asse della sua vettura venga a spezzarsi, ecco tutti accorrono in suo soccorso; se si fa un po' di chiasso alla di lui porta, una sua parola e tutti zitti; se la folla gli dà noia, un segno, ed eccogli la via sgombrata; se un carrettiere gli attraversa la strada, i suoi lacchè son subito presti ad accopparlo; e cinquanta galantuomini a piedi che s'affrettino al lavoro saranno piuttosto schiacciati, ma la carrozza di un ozioso mascalzone non deve rallentare la corsa. Tutto ciò non gli costa un baiocco: son riguardi che spettano di diritto all'uomo ricco, non sono il prezzo della ricchezza.

Com'è diverso invece il quadro del povero! Quanto più l'umanità gli deve, tanto più la società gli rifiuta: tutte le porte sono chiuse per lui anche quando avrebbe diritto di farsele aprire; e se giunge talvolta ad ottenere giustizia, è con maggior pena che un altro non otterrebbe grazia; se vi sono lavori ingrati, sono per lui; se si ha bisogno di soldati, si ricorre a lui; egli porta oltre ai pesi suoi anche quelli da cui il suo più ricco vicino riesce a farsi esentare; se appena gli succede disgrazia tutti lo sfuggono; se la sua povera carriola si rovescia, niuno accorre in suo aiuto, ed anzi lo dirò fortunato se potrà evitare gli insulti dei lestofanti di un giovine duca che passi; in una parola, ogni gratuita assistenza vien meno al suo bisogno, appunto perchè non la potrebbe pagare; ma lo considero poi come uomo perduto s'egli per sua sventura abbia un animo onesto, una figlia bella ed un vicino potente.

Finalmente non bisogna trascurare un'altra osservazione molto importante, e cioè che le perdite dei poveri sono assai più difficilmente rimediabili di quelle dei ricchi, e che la difficoltà di nuovi acquisti aumenta sempre in proporzione del bisogno. Nulla si fa col nulla; ecco un principio altrettanto vero nel campo degli affari che in quello delle scienze fisiche; il denaro è seme di denaro, e il primo scudo è forse più difficile a guadagnarsi del secondo milione. Ma v'ha di più: tutto

quello che il povero paga, è irreparabilmente perduto per lui, e rimane o giunge nelle mani del ricco; e poichè il prodotto delle imposte presto o tardi va a finire in tasca di chi ha parte nel governo e di quelli che li attorniano, così tutti costoro, anche dovendone pagare la loro quota, han sempre interesse ad aumentarle.

Riassumiamo in quattro parole il contratto sociale dei due stati: *Voi avete bisogno di me, dal momento ch'io sono ricco e voi povero; facciamo dunque un patto fra noi due: io vi concederò l'onore di farmi il servitore, ed in compenso voi mi darete anche quel poco che vi rimane per la briga che mi devo prendere di comandarvi.*

Se si mettono in armonia fra loro tutte le cose fin qui dette, si vedrà che per distribuire la tassazione in modo equo e veramente proporzionale, si deve tener conto non soltanto della potenzialità economica dei contribuenti, ma anche della loro differente condizione e del loro superfluo. Calcolo questo molto importante e molto difficile, giornalmente compiuto da una quantità di commessi, brava gente saputa di matematiche, ma tale che Platone e Montesquieu si sarebbero assunti ben a malincuore e solo invocando dal cielo una particolare luce d'intelletto e d'onestà.

Altro inconveniente della tassa personale è quello di essere troppo gravosa e di venir riscossa con troppa asprezza, sebbene spesso essa si trovi esposta a parecchie partite senza valore, giacchè è molto più facile sottrarre ai ruoli e alla procedura la testa che non le possessioni.

Fra tutte le altre categorie d'imposte, quella terriera o reale è stata sempre considerata come la più vantaggiosa, dovunque si è avuto riguardo piuttosto al maggior reddito ed alla massima sicurezza dell'introito che al minor pregiudizio del popolo. Si è financo osato sostenere che occorre aggravare il contadino per iscuoterne la pigrizia, poichè se non fosse costretto a pagare non vorrebbe nemmeno lavorare. Ma l'esperienza di tutti i popoli del mondo sbugiarda questa ridicola teoria: anzi la terra è meglio coltivata là dove meno è oppressa: in Olanda, in Inghilterra, e soprattutto in Cina dove il coltivatore è esente da imposte. Invece quando

il lavoratore si vede gravato in ragione del prodotto del campo, lo lascia incolto, o s'accontenta di cavarne tanto che basti alla vita. Perchè quando si deve perdere il frutto delle proprie fatiche ci si guadagna sempre a non lavorare; e multare il lavoro è un mezzo ben strano di sopprimere l'ozio.

Dalle tasse sulle terre o sui grani, specie quando siano troppo gravose, derivano così terribili inconvenienti che a lungo andare riescono a spopolare e rovinare tutti i paesi nei quali è adottata.

Il primo proviene dalla cattiva circolazione delle derrate, in quanto che il commercio e l'industria attraggono alla capitale ogni ricchezza della campagna; e l'imposta cancellando la proporzione che si potrebbe ancora trovare tra i bisogni del lavoratore e il prezzo dei grani, il denaro vien sempre ritirato e mai reso, onde quanto più ricca è la città tanto più s'immiserisce il contado. Il provento delle tasse va dalle mani del sovrano o del ministro delle finanze in quelle degli artisti e dei mercanti; l'agricoltore non ne ottiene mai che una minima parte, onde, costretto a pagar sempre nella stessa misura e ricevendo sempre meno, finisce con l'esaurirsi. Come potrebbe vivere un uomo se avesse soltanto vene e non arterie, o se le sue arterie non sapessero spingere il sangue una spanna più in là del cuore? Dice Chardin che nella Persia i diritti del re sulle derrate si corrispondono in natura, e questa usanza, che Erodoto attesta esser ivi già praticata nell'antichità fino dai tempi di Dario, potrebbe prevenire il male di cui ora si tratta. Ma ammesso che in Persia intendenti, direttori, commessi, sorveglianti ai magazzini siano d'un altro stampo che in ogni altro paese, io stento a credere che giunga fino al re la minima parte di quei prodotti, che le granaglie non abbiano a putrefarsi in tutti i magazzini, e che questi non siano per massima parte bene spesso devastati dagli incendi.

Il secondo inconveniente deriva da un apparente vantaggio, che lascia aggravare il male prima di poterlo avvertire. Ed è che il grano è tale derrata che non rincara nei luoghi di produzione per gravezza d'imposte, e che, ad onta della sua assoluta necessità, non aumenta di prezzo anche se la quantità disponibile venga

a diminuire; donde segue che molti muoiono di fame sebbene il grano continui a rendersi a buon patto, perchè tutto il peso dell'imposta ricade sul produttore che non ha potuto avvantaggiarsene sul prezzo di vendita. Occorre bene por mente che non si deve giudicare dell'imposta fondiaria come di tutte le altre tasse sulle mercanzie, che ne elevano il prezzo, talchè non gravano sui produttori ma sugli acquirenti. In ogni caso, poi, questi ultimi diritti, per quanto alti possano essere, sono non di meno volontari, e si corrispondono dal mercante in proporzione degli acquisti ch'ei fa; e poichè egli tanto compera quanto rivende, può a suo talento bilanciare l'aggravio. Ma l'agricoltore il quale, realizzi o no i suoi prodotti, è obbligato a pagare a scadenza le quote per il terreno che coltiva, non può aspettare che le derrate raggiungano un prezzo di sua convenienza, e quando pure non le vendesse per provvedere al proprio mantenimento, sarebbe costretto a farlo per pagare l'imposta, talchè può avvenire che sia l'enormezza dell'aggravio che avvilisce il prezzo delle derrate.

Si osservi ancora che i profitti del commercio e dell'industria, anzichè alleggerire il peso delle tasse in conseguenza dell'abbondanza di denaro, non fanno che renderlo sempre più gravoso. Non insisterò maggiormente sopra un concetto che appare evidente, e cioè che se la maggior disponibilità di numerario può aggiunger credito all'estero, nell'interno dello stato non può mutare per nulla la effettiva fortuna dei cittadini, e non ne migliora affatto la condizione. Aggiungerò piuttosto una doppia considerazione di qualche importanza: l'una che, salvo il caso di una sopraproduzione granaria che faccia dipendere l'abbondanza del denaro da una larga esportazione, in generale tale abbondanza si risente solo nella città in cui avvengono di preferenza gli scambi, mentre il contadino sempre più diventa poveretto; l'altra, che l'aumento di denaro rincarando tutte le altre merci, è anche conseguente il rialzo delle imposte, onde chi lavora si ritrova alla fine più gravato senza avere ottenuto nessun maggior profitto.

Si vede dunque che l'imposta fondiaria è una vera imposta sul prodotto del suolo. Eppure se ciascuno ammette che niente è più pericoloso di una gravezza sui

grani la quale ricada sul compratore, come non si vorrà riconoscere che il male è cento volte peggiore quando viene a pesare sopra il coltivatore medesimo? Non si chiama questo intaccare la vita dello stato nella sua stessa sorgente? Non è direttamente provocare lo spopolamento del paese, e per conseguenza finire a procurarne la completa rovina? Giacchè per una nazione non v'ha peggior carestia che quella di uomini.

È compito di un vero uomo di stato far spaziare le sue vedute nel riparto delle imposte al di là dei semplici spedienti della finanza, trasformare odiosi balzelli in prudenti criteri d'amministrazione, talchè il popolo possa illudersi che questi istituti non abbiano solo di mira l'esazione delle tasse, ma veramente il bene della nazione.

I diritti sull'importazione di mercanzie estere di cui gli abitanti siano avidi senza che siano per altro assolutamente necessarie al paese, sull'esportazione di quelle di produzione naturale che non sono esuberanti ma di cui gli stranieri non possano fare a meno; sui proventi delle arti inutili e largamente remunerative, sull'introduzione in città di generi di puro diletto, ed in generale sopra ogni argomento di lusso, basterebbero a questo doppio scopo. Con tali sistemi di tasse che rispettano il povero e si fanno risentire solo a chi può spendere, si riuscirà a prevenire il continuo aumento di fortune così disparate, la soggezione ai ricchi di una inutile moltitudine di operai e di servi, l'agglomerarsi di oziosi in città mentre la campagna si spopola.

Occorre poi aver cura a proporzionare la tassa al prezzo di ciascuna voce, in modo da non eccitare l'avidità dei privati a tentarne il contrabbando, in vista di profitti rimuneratori. Bisogna anche prevenirlo caricando piuttosto quegli oggetti che meno facilmente possono essere nascosti. Finalmente è opportuno fare in modo che la tassa venga pagata da chi usa della cosa piuttosto che da chi la rivende, giacchè costui per la quantità di diritti che si troverebbe a dover pagare, più facilmente si sentirà tratto a cercar mezzi per frodarli. Tale è l'usanza della China, il paese del mondo nel quale le tasse sono più gravose e meglio pagate: colà il mercante nulla paga; e i diritti son pagati dal com-

pratore senza che ciò dia luogo a lamenti o a sommosse, giacchè le derrate più necessarie alla vita, come il riso ed i grani, sono esenti da imposta, onde il popolo non è oppresso, ed ogni peso ricade sopra gli abbienti. D'altra parte, tutte queste precauzioni debbono essere dettate non tanto dal timore del contrabbando, quanto dalla cura che deve porre il governo a tener lontani i privati dall'ingordigia di illeciti guadagni, il che, dopo averne fatto dei cattivi cittadini, non tarderebbe a farne delle persone disoneste.

S'impongano forti tasse sulla servitù, sugli equipaggi, sugli specchi, sui lampadari, sugli addobbi, sui panneggi, sulle dorature, sui cortili e i giardini dei palazzi, sugli spettacoli d'ogni specie, sulle professioni oziose, come ballerini, cantanti, gente di teatro, insomma su tutto quell'ambiente di lusso, di divertimento e di ozio, che balza all'occhio di ognuno e che tanto meno può celarsi, in quanto l'unico modo d'usarne è di esporlo al pubblico, tanto che sarebbe del tutto inutile se nessuno potesse vederlo. Nè si tema che i proventi ne verrebbero diminuiti a volontà per il fatto di basarsi sopra oggetti che non sono d'una necessità assoluta: sarebbe dimostrare poca conoscenza dell'anima umana credere che chi si è lasciato una volta sedurre dal lusso possa mai rinunciarvi; cento volte piuttosto farà a meno del necessario, e preferirà molto morire di fame piuttosto che di vergogna. Il maggior dispendio necessario, non sarà che una nuova ragione per mantenerlo, quando la vanità di mostrarsi ricchi vorrà valersi oltre che del costo della cosa anche della spesa della tassa. Finchè vi saranno ricchi essi vorranno sempre distinguersi dai poveri, e lo stato non potrebbe trovare altra risorsa meno gravosa e più sicura come fondandola sopra questa distinzione.

Per l'identica ragione l'industria non avrebbe nulla a soffrire da un ordinamento economico che arricchirebbe il fisco, rinsanguerebbe l'agricoltura, sollevando i lavoratori ed avvicinerebbe le sostanze di tutti a quel livello di mediocrità che forma la vera forza d'uno stato. Potrebbe darsi, e lo ammetto io per il primo, che l'aggravio della imposta contribuisse a far tramontare più presto certe abitudini in voga; ma non sarebbe in ogni

caso che per sostituirvene altre, sulle quali l'operaio avrebbe tutto da guadagnare e lo stato nulla da perdere. In una parola, supponendo che il concetto informatore dell'amministrazione fosse quello di basare tutte le tasse sulle superfluità della ricchezza, a che si giungerebbe? All'una o all'altra di queste due conclusioni: o i ricchi rinuncerebbero ad ogni spesa voluttuaria limitandosi a quelle di stretta utilità, ed allora l'ordinamento delle imposte avrà raggiunto l'effetto delle più severe leggi sontuarie, le spese pubbliche saranno di conseguenza diminuite al pari di quelle private, e se il fisco si troverà a meno incassare, avrà anche tanto meno bisogno di spendere; o i ricchi non diminuiranno per nulla il loro sperpero, e allora l'amministrazione avrà trovati abbondantemente i mezzi per provvedere ai veri bisogni dello stato. Nel primo caso il fisco guadagna tutto ciò che non è tenuto a sborsare; nel secondo profitta di tutta l'inutile spesa dei privati.

Aggiungiamo ancora a questo un'importante distinzione di diritto politico, cui i governanti, sempre desiderosi per sentimento di gelosia di far tutto da sè, dovrebbero prestare una seria attenzione. Ebbi già occasione di dire che le tasse personali e le imposte sulle cose di assoluta necessità, come quelle che direttamente colpiscono il diritto di proprietà e quindi la base fondamentale dell'associazione politica, possono portare con sè pericolose conseguenze, quando non siano consentite espressamente dal popolo o da chi lo rappresenta. Lo stesso deve dirsi dei diritti sulle cose di cui può proibirsi l'uso; inquantochè allora i privati, non essendo costretti a pagare, la contribuzione può apparire come volontaria, onde il particolare consenso di ciascun contribuente può tener luogo della generale approvazione, che in certo modo la presuppone. E infatti come vorrebbe il popolo opporsi a quella tassazione che grava unicamente su chi vuole pagarla? Non trovo affatto sconveniente che quanto non è vietato dalla legge, nè contrario ai costumi, potendo venir interdetto dal governo, non possa invece venir concesso contro il pagamento di una taglia. Se, a mo' d'esempio, il governo potrebbe proibire l'uso delle carrozze, a maggior ragione potrà sovra di esse imporre una tassa, mezzo utile e

saggio di biasimare l'uso senza vietarlo. In questo senso si può considerare la tassa come una specie d'ammenda, il cui prodotto serve ad indennizzare l'abuso ch'essa reprime.

Forse mi verrà opposto che coloro che Bodin chiama *impositori*, cioè quelli che impongono o ideano le tasse, appartenendo alla classe ricca, non vorranno così facilmente risparmiare gli altri con lor proprio pregiudizio, gravandosi essi stessi per alleviarne i poveri. Ma non bisogna accogliere simili concetti. Se in ogni stato coloro che dal Sovrano sono proposti al governo dei popoli ne dovessero essere i nemici a causa del loro stato sociale, non varrebbe certo la pena di andare investigando quello che'ssi dovrebbero fare per renderli felici.

INDICE

Gian Giacomo Rousseau . . . . . Pag. 3

Discorso. Se il rinascimento delle scienze e delle arti abbia giovato a ingentilire i costumi . . » 11

Parte Prima . . . . . » 13

» Seconda . . . . . » 24

Discorso sul tema: Quale virtù sia più necessaria agli eroi, ed a quali essa fece difetto . » 37

Discorso su l'Economia politica. . . . . » 51

344